LUCIO BOLOGNA

SCATTI

(Versi nuovissimi)

con prefazione di CARLO ZANOTTI



1900
CASA EDITRICE "LA GIOVENTÙ,,
Santa Maria Capua Vetere
Via Mazzocchi, 148 - Via Tari, 82

PREFAZIONE



La fine del secolo segna nella storia della cultura letteraria nazionale un carattere particolare di manifestazione intellettuale, per il diffondersi generale della lettura in tutti gli ordini sociali per mezzo delle effemeridi, delle riviste e delle varie pubblicazioni periodiche, e per via dei romanzi, delle prose, delle poesie in volume pure in molta parte in mano del volgo, e per il pullulare meraviglioso degli scrittori per giornali e per libri.

Quindi grossolanamente materialmente una specie di cultura letteraria popolare comechessia si afferma larga e diffusa in questa fine di secolo, e si afferma l'istruzione morale e civile e scientifica per essa esplicata. Non diciamo se i portati di tale cultura e di tale istruzione sieno veramente condegni di una vera civiltà, se sieno veramente morali, veramente utili alla società; o se più tosto (essendo la conoscenza della propria lingua il primo carattere della nazionalità di un popolo) la impurità e scon-

cezza della forma nell'allagar dell'inchiostro delle miriadi di penne da strapazzo o speculatrici dei produttori di materia, nel vomitar incessante ad onda immensa delle macchine più o meno rotative i milioni quotidiani di letture d'ogni risma e colore, d'ogni genere e guisa: e la vacuità dei concetti, la falsità degli insegnamenti a bella posta ingannevoli o per sistema errato o per facile licenza: e l'arida meschinità o la vana gonfiezza o il lenocino studio della materia per il solletico delle passioni; in somma tutta questa universale smania di scrivere e di stampare or per vezzo, or per vanità, or per ambizione, or per presunta attitudine, e più di tutto per basso fine di lucro, con i disordini che necessariamente reca ogni azione sfrenata, non sieno a scapito di una buona e seria cultura nazionale e di una pura e benefica educazione civile, e quasi direi a rèmora del movimento lento e gradualmente progressivo della civiltà.

E non è nell'onda avvolgente delle moltitudini inette e boriose, empiriche e pedisseque, incalzanti cieche o ebbre o smaniose, che si debba ricercare la favilla dell'intelletto superiore e l'azione profonda del pensiero e il moto sano del cuore.

È in quell'opera di selezione intellettuale che la società stessa fa infallantemente nel suo seno, e che è compito della civiltà nel suo graduale cammino, nell'emergere e nell'affermarsi della mente non volgare, dell'ingegno eletto, nella manifestazione dello spirito che ha il vero culto e la sana intuizione e

comprensione dell'arte: il pensiero buono nella imagine buona, sotto qualsiasi argomento filosofico.

E nello studio naturale, obbiettivo e filosofico psicologicamente e socialmente a cui s'informa l'odierna letteratura nei varii generi di componimento e in qualsiasi specie di scuola, simbolismo o naturalismo, o verismo, o idealismo, o positivismo nel pensièro, classicismo o romanticismo nella maniera, è indubitato che sopra ogni altro dominano essenzialmente ovunque, se anche non avvertiti, il concetto idealistico e il concetto positivo or vagamente confusi or in contraddittorio, e per tale tenzone un fremito di coscienza inquieta vibra in tutta la creazione intellettuale letteraria moderna pur con la preponderanza sempre crescente del positivismo in ordine all'esame e al giudizio puramente razionale. In somma, non ostante i lumi della scienza, il misticismo, che in sostanza è idealismo, lotta ancora ad oltranza in questa fine di secolo col positivismo e il realismo logico, e conseguentemente le lettere risentono di questo dualismo perpetuo ora più che mai forte e accentuato, fuor dei dommi e delle credenze cieche e assurde, senza alcuna religiosità definita, nel campo della più alta e libera investigazione inttellettuale, imponendosi pur sempre l'eterno problema della vita anche al pensiero libero e dominatore, e tendendo pur sempre lo spirito umano per natura e istinto, per tradizione e atavismo, a un idealismo come che sia. Da questo studio e ricerca del vero, le varie scuole

e le varie esplicazioni del pensiero filosofico nelle lettere. Ma non è dubbio che la scienza e la ragione anche nel campo delle lettere avranno la più assoluta preponderanza sopra tutto ciò che del pensiero è inceppante o avvilente, e i varii fenomeni sociali si devolveranno necessariamente nella evoluzione fatale della civiltà.

Anche nelle manifestazioni degli scrittori che si mostrano elevatamente del positivissimo più esclusivo, o prima o poi moti fugacemente rivelatori di dubbio arcano o di intimo sconforto, fanno a quando a quando sorgere un grido di misticismo o di idealismo di forma vaga: tanto è vero che vi ha pur sempre un qualche cosa di misteriosamente più forte di noi che talvolta trascina l' intelletto a ciò che egli rinnega, o vizio ribelle di tradizione, o moto inconsulto e infrenato di nevrostenia.

Ma nelle buone concezioni letterarie di questa fine di secolo, il pensiero, pur nel libero esame e nella ricerca del vero, è profondo, intuitivo, umano, la forma concettosa e comprensiva, senza le brutture sazievoli e non sempre umane del verismo puro, nè le iridiscenti bolle psicologiche dei facili filosofanti, nè il sentimentalismo e la maniera del vecchio ciarpame, mirando essenzialmente alle ragioni storiche e alle finalità umane, e perscrutando i moti dello spirito diretti a quelle finalità, e in ordine a quelle ragioni, con un severo intendimento del vero, del buono, del bello nella natura, nella vita, nella

società, resi nella imagine sobria ed efficace, con l'alto compito dell'arte che ingentilisce ed eleva, non che abbrutisce e trascina nel fango.

A tale scuola, e col pensiero umanissimo che informa la letteratura seria e investigatrice, come sopra accennai, sono le opere del prof. Lucio Bologna, già chiaro nel mondo letterario, a cui la critica più autorevole fu già larga di lietissime accoglienze, e che con questa nuova pubblicazione prosegue nell'onesta, assidua, intellettuale, civile opera sua, con l'uguale virtù ritemprata alle prove della vita.

Le sue rime, sieno di argomento storico o patriottico o sociale o domestico o erotico o di affetti intimi e soavi - poichè converte con bella prova e con l'agevole e gentile ingegno la musa a varii generi di stili poetici, come altresì a prose or di studi classici or romanzesche - palesano sempre la nobiltà del sentimento e la profondità del pensiero, resi venustamente nella forma aggraziata. E pure nella investigazione libera e nell'affermazione intemerata del vero e nella espansione o nella descrizione dell'affetto erotico — senza violenza brutale, senza volgarità, senza bassezza e senza or quel superbo disprezzo, or quello sconcio riso, or quelle laide mostre che deturpano e imbrattano talora nei giorni nostri pagine pur belle dell'italico idioma.

Gran pregio questo, della onestà e della nobiltà delle lettere, per essere scuola veramente educativa in un popolo civile, checchè si voglia in contrario dai

propugnatori di una letteratura sfrenata e sozza, initia malorum, *sia pur nelle spoglie più affascinanti e seducenti.*

Nella giovine età di poco oltre i trent'anni l'Autore di Scatti *ha già saputo conquistare un onorevole posto nel campo delle lettere, per la costanza dell'opera, la fermezza dei propositi, lo studio assiduo, la fortezza del volere, accompagnanti il singolare ingegno e l'amore dell'arte.*

Di Bottrighe di Rovigo, di poverissima famiglia, a maggiore onor suo, i suoi genitori dovettero sudare assai per far tirare inanzi la famigliola. Di questo stato suo è cenno nell'ultima poesia del libro III. di questo volume, ove dice:

Mano a dure opre avvezza
Aveva il padre mio.

Compì a stento per mancanza di scuole il corso elementare in Bottrighe, per indi entrare nel primo anno tecnico in Adria, e riuscì a terminare i tre corsi tecnici ma con immensi sacrifici della famiglia. Indi studiò per maestro di scuola. E per la necessità di guadagnarsi subito il pane, non potè prendere che la patente inferiore. Avuta una scuola nel comune di Oderzo si preparò per il diploma superiore, che ottenne a Padova nel 1892. Continuando assiduamente e da sè solo gli studi e per le sue pregevoli pubblicazioni letterarie, ebbe nel 1894 dal ministero della istruzione la abilitazione per l'insegnamento delle lettere ita-

liane. Fu indi assunto provvisoriamente quale professore di italiano nella scuola tecnica di Vittorio. Intanto gli veniva questo stesso anno commendevolmente ripetuta l' abilitazione.

Nella lettura assidua e appassionata della fanciullezza e dell' adolescenza era specialnente attirato dalla poesia; e dai quindici anni scrisse rime in misura sterminata; e comunque, fu esercizio rispondente ed efficace per l'anima di poeta. A diciannove anni compose un poema in ottave, Agnese di Merania, *una tragedia,* Armando, *e una romanza medievale in due atti,* Arte e amore. *E a ventidue anni pubblicava* Primi Canti.

Ma intanto, con raro e severo giudizio di sè, non parendogli di aver corredo sufficente e cultura adeguata, ricominciò con miglior ordine i suoi studi, dedicandosi specialmente alla letteratura pura e ai classici della lingua vivissima dell' italiano e della lingua morta e pur tanto viva del latino, addentrandosi nella storia letteraria, e studiando con vera passione le opere di Dante. Da due anni dirige una scoletta normale femminile privata che diede brillanti risultati a Padova, a Venezia e a Belluno.

Accenno ai piccoli fatti di questa vita operosa e modesta semplicemente, senza giunte e commenti, rilevando di per sè medesimi l' uomo cittadino e artista, il cuore e la mente.

La sua attività, unita alla bontà dell' opera ponderata, è sorprendente. I suoi lavori si possono dividere

in due categorie: opere in volume, e articoli pubblicati di su giornali letterarii. Le prime sono sette: delle quali, due in verso e cinque in prosa. Quelle in verso si intitolano: Primi canti (1888) e Razzolature (1890): *quelle in prosa:* Schizzi o profili? (1891), Arturo Verilli, *romanzo* (1892), Ritagli, *novelle* (1895) Piccoli studi danteschi (1896), e Il Quattrocento, *parte prima* (1896). *Di tutti questi volumi si occupò variamente e lungamente la critica, rilevando, di tra mende leggere, la bontà della concezione e la squisitezza della rappresentazione. Specialmente indugiò intorno ai* Piccoli studi danteschi, *pregevole saggio del lavoro di maggior mole:* Dante Alighieri e le sue opere, *in preparazione; e intorno alla prima parte del* Quattrocento, *lavoro forse non compiuto per estensione di esame, ma pregevole per investigazione e commento sani e profondi, e per mezzo didattico efficace. Gli articoli storico-letterari si intitolano:* Petrarca, Boccacci, *(questo di molta mole fu in pubblicazione nell'*Ateneo veneto, *la grande Rivista del-Istituto veneto di scienze, lettere e arti),* La poesia burlesca nei secoli XIII e XIV, Machiavelli, Guicciardini, Ariosto, Tasso, L'opera letteraria di Lorenzo de' Medici, Boiardo, Quattro poetesse (Colonna, Gambara, Stampa e Terracina), Leopardi, Il Settecento, Manzoni, Carrer, Zanella, Della poesia barbara, Il più gran nemico di Dante, Esame della lirica Dantesca, *e comparvero su accreditate riviste, come:* Il pensiero Italiano *di Milano,* la Rassegna Pugliese *di Trani,*

La Gioventù *di S. Maria C. V., il* Salento *di Gallipoli, la* Domenica in famiglia *di Pistoia, il* Boccaccio *di Firenze, la* Cronaca letteraria *di Lecce,* Cultura e lavoro *di Treviso,* Scienza e diletto *di Cerignola, il* Veneto letterario *di Padova,* l' Esperia *di Caserta, e molti altri di cui è lodato collaboratore, e sui quali stampò parecchi componimenti del presente lavoro* Scatti. *E ora l' operoso giovine, che pur con tanta fecondità dà cose buone e formose, e ha diligente cura dell'antico precetto* limae labor, *sta ultimando (egli mi lasci e mi perdoni questa che è forse una indiscrezione) un altro romanzo dal titolo* Dualismi, *composto con forma quasi nuova di quattro novelle, ciascuna delle quali sta da sè, e insieme costituiscono un solo organismo. Ne furono già pubblicati alcuni saggi nel* Veneto letterario, in Scienza e diletto *di Cerignola, e in* La gioventù *di S. Maria C. V. Anzi, a punto, il quart' ultimo componimento,* Dramma, *di questo volume, sbozza precisamente la terza parte del romanzo.*

Io non trovo nè opportuno nè conveniente di pronunciare ora un assoluto giudizio su quest' ultimo lavoro del simpatico e colto poeta veneto: i lettori - e, data la bontà morale e artistica dell' opera, saranno molti - lo daranno da sè.

Certo che la lettura di Scatti *produce un intenso godimento intellettuale, perchè ogni componimento è frutto sincero di quella osservazione della natura e della vita che costituisce una delle doti*

eminenti del Bologna. Il quale, studioso appassionato della storia, dedica a essa la prima parte del volume mostrando di saper scegliere magistralmente i fatti e di saperli trattare con vero intelletto di artista, giustificando così la lode che, parlando di Razzolature, *ebbe a tributargli il dottissimo critico e poeta Cesare Ugo Posocco. Nella seconda parte il lettore troverà la nota triste, la nota mélanconica, soave come l'affetto che la inspira, affettuosissima e dolce come la lacrima che spreme. Sono versi evocanti care figure di persone morte: prima fra tutte il padre del poeta, nel ricordo del quale egli sa trovare accenti di tenerezza straziante. Seguono le poesie sociali (terza parte): sedici componimenti vibranti di indignazione contro le ipocrisie, le falsità, le ingiustizie tutte che caratterizzano questa fine di secolo: vi spira per entro la nobile aspirazione d'un'anima sitibonda di verità di giustizia. E il volume si chiude (quarta parte) con un gruppo di componimenti che rivelano l'immenso amore del poeta per la natura, e dànno ragione al Malatesta che scrisse: « Quando il Bologna descrive la natura, non è solo poeta, ma è artista, e i suoi paesaggi hanno colorito vivace e ritraggono le naturali bellezze con finezza è verità. »*

... Il povero fanciullo che non aveva al mondo che l'affetto di babbo e mamma; il povero giovinetto che non poteva compire la quarta e la quinta classe elementare; il povero giovine che doveva interrompere il corso magistrale per guadagnarsi il pane con

il solo diploma inferiore: ora, nell' età che ancor fiorisce, ha già conquistato, milite fermo e indebellato, posto eletto, per sua virtù, nel campo intellettuale dell' arte, nell' esercito della civiltà nuova, e tuttavia nella marcia proseguente del làbaro del lavoro e del pensiero. Ad majora!

Dopo la pubblicazione di Razzolature *(1890) ebbi così a scrivere dell' Autore con onesta schiettezza:* « *Il poeta di* Primi canti *ha pubblicato questo secondo volume di poesie, le quali, quantunque non senza mende, alla robustezza dei concetti, alla leggiadria dei versi e della lingua, uniscono la potenza del sentimento forte e gentile insieme, e palesano il poeta, che, giovine tuttavia, s' incammina per altro baldo e sicuro per la via della vita studiosa e ammaestratrice, che con le sue prove lo trarrà a quel lume dell' arte del quale ei manifesta già sì vivida e pura la favilla.* »

L' opera comprovò a pieno.

CARLO ZANOTTI.

Dedica

alla mia nipotina Irma Girotti

Bimba, che come un roseo
sogno da questo mondo irto d'affanni
su' tuoi picciolétti anni
chetamente passasti; o bimba bella,
che fosti tutta una promessa santa
di care gioie a' genitori tuoi;
donde tu sei, se puoi,
riconforta il tuo babbo; ed alla mamma
— la mia sorella buona —
nell'innocenza tua candida dona
l'andata pace; e a me, che la tua pia
vo' carezzando nella fantasia
imagine gentil, oggi sorridi:
e fa che sempre fidi
al vero i detti miei suonino, come
fida al vero è la lacrima
che commosso ora sacro, Irma, al tuo nome.

LIBRO PRIMO

A me ne l'ombra l'epopea distende
Le sue rosse ali, e su 'l mio cuore il sole
De le immortali fantasíe raccende.

CARDUCCI - *Momento epico.*

Medio Evo

Lumeggia al raggio della luna bionda
il chiosco dell'amore e del mistero:
susurra il pioppo vegeto e severo
una musica blanda e pudibonda.
Due passeri, cercanti la gioconda
rama del vecchio salcio ospitaliero,
indugiano su'l pioppo. Il manïero
del torrente s'estolle in su la sponda.
Entro 'l chiosco silente, alla dolce ombra
de' virgulti odorosi, ella al suo piede
mira il cavalïer prode e poeta.
Di fuori, uno splendor placido ingombra
la mobile pianura: una discreta
pace protegge dell' amor la fede.

Ella, superba in sua beltà raggiante,
le avite sale del manier passeggia:
soavissimamente ella pompeggia
su la turba, che a lei si prostra innante

de' valletti e de' servi. Alto folleggia
nell' orgia de' velluti scintillante;
ed il paggio gentil, pallido, ansante,
quella beltà con mite sguardo occhieggia:
— Cantami, o paggio, la canzon d' amore
che mi cantasti un dì su la mandòla,
e che m'ha fatto esagitare il core. —
Ei la guarda smarrito, e, disciogliendo
il forte nodo che si sente in gola,
canta, placidamente, sorridendo...

E quando, allo squillar dei corni a festa,
e all' allegria del vecchio manïero,
alla bella signora il cavaliero
pone la nuzïal corona in testa;
del vago paggio, dalla faccia mesta,
turbina nella mente un pensier nero:
quel tripudio d' amor forte e sincero
nel core gli scatena una tempesta.
— Cantami, o paggio, la canzon che un giorno
su la mandòla mi cantasti, pria
che a me facesse il cavalier ritorno. —
Ei si scote al parlar di quell' iddia,
e gira li occhi, trepidando, intorno...
ma la canzon si muta in elegìa.

1158 - 1183

O Roncaglia! o Roncaglia! — E dalla sponda
germanica un feroce
viene a inasprir la voglia furibonda
de' vescovi, e l'atroce

sete d'imper che lo tormenta: occhieggia
al debole Adriano:
corre, opprime, distrugge, arde, saccheggia...
e, altero, in Vaticano

cinge della corona itala il fronte.
— E tu, di nuove fedi
vessillifero, Arnaldo, sovra l'onte
della patria cadevi. —

Torna all'orride imprese l'inumano
tedesco imperadore:
Brescia e Crema devasta, e su Milano
rivolge il suo furore.

E al suol ne agguaglia le turrite mura,
e, trionfante e baldo,
in Germania ritorna. Oh ma la pura
ombra fiera d'Arnaldo,

e le stragi spietate ardon d'affetto
novo i Lombardi e d'ire;
e giurano concordi il maledetto
distruggere o morire.

E il tedesco s'avanza, e non villaggio
e non città rispetta:
tutte cade distrutto al suo passaggio,
tutto alla sua vendetta;

e a Legnano s'avvia... Oh disïato
sole di maggio! oh forte
delli itali valor! oh immacolato
vessillo *della Morte!...*

Come offeso lïone, a cui contende
forte cinghiale il pasto,
digrigna i denti, il pelo arruffa, e stende
il piè saldo e nefasto;

ogn' italo così slanciasi dove
più feroce è la mischia,
e, sorridendo, mille colpi piove,
e la sua vita arrischia.

Ma il *Carroccio* tentenna, e de' nemici
scoppia ilare la boria...
oh chi a' Lombardi, nobili e infelici,
ridona la vittoria?...

Guidata, ecco, da Alberto, *della Morte
la Compagnia* si scaglia
impetüosamente, e già la sorte
cangia della battaglia.

Oh magnanimo ardir! oh la falange
di Leonilda!... Stride
l' augel tedesco; Barbarossa piange,
e Libertà sorride!

6 febbraio 1266

Geme Italia da crude ire divisa,
e il fior de' figli suoi
— manipolo d'eroi —
cade nelle contese aspre. Derisa

la bella libertà, luce del mondo,
da prenci e sacerdoti,
ne' pallidi nepoti
de' grandi avi d'Italia un furibondo

suscita amor d'estinguere i tiranni;
guarda, e freme, dal muto
avel l'ombra di Bruto...
e pensa il papa a rinnovare i danni

alla terra gentil. Già di Pipino
l'inutil dono — frutto
di mente egra — di lutto
empie l'Italia: dal seggio divino

di Pier, di Roma il sacerdote oblia
l'umiltà del Maestro;
e, fatto ardito e destro,
ogni palpito santo ascolta e spia;

e su' popoli il giogo — audace scherno
ai precetti di Cristo —
preme pe 'l duro acquisto
d'empio potere, e vituperio eterno

su Italia e sè sigilla.. — Oh tu li eredi
miseri e derelitti
di Gracco e Bruto invitti,
forse a salvar pensavi, o buon Manfredi,

allor che intorno a te della superba
Napoli radunavi
i valorosi e bravi
figli, a fiaccar la prepotenza acerba

del mitrato nemico e del borioso
cavalïer francese,
che dall' alte Alpi scese
a imporre a noi novello giogo odioso.

Forse, o figliuol di Federigo, al nero
tuo delitto speravi
il perdono delli avi,
sotto il tuo vasto e liberale impero

d' Italia raccogliendo le regali
membra divise, e al fato
nefando ed esecrato
la terra ospite tôrre, e all' onte e ai mali

di pontefici e re; forse un novello
ordine a noi d' eventi,
per libertà potenti,
inizïare: e al suolo italo, bello

di martiri e d' eroi, forse d' esempi
forti d' amore e ardire
novella epoca aprire,
onde la fama sorvolasse ai tempi.

Ma là, dove più grave urge la piena
dell' alte onde sonore
il rapido Calore;
là, dove leva fulgida e serena

l' altera fronte la tua Benevento,
o buon Manfredi, al suolo
cadesti — ahi quasi solo ! —
da cento colpi fracassato e cento.

Qual danno, Italia ! Su di te frattanto
sacra dell'Angioino
Ubaldo il rio domino,...
e i tuoi figli tu guardi, e scoppi in pianto!

Corradino

T' arridea nel soave giovenil guardo la speranza: in core
t' arridea dell' etade il fiero e generoso impeto audace.
Non dunque te la fredda ala di morte furïosa edace
alla glorïa volle, e risparmiare al ghibellino amore?

Per la terra superba, che alla tua Casa guadagnò il valore
- triste per noi valore! - delli avi (ucciso ed insepolto giace
il nobile Manfredi), di Francesi passeggia una rapace
schiera: li guida Carlo, e di Roma a lor plaude anche il Pastore.

Te pur Roma festeggia, e il braccio ghibellin pronto t'appresta:
e tu, giovane baldo e di pugna impaziente, a guerra movi
di Tagliacozzo nelle orrende strette. Ma al valor contende

palma la Dea. Tu fuggi per conservarti a nove lotte, e trovi
l'asil d'una capanna... Ahi che, venduta, la tua bionda testa
- spettacol triste! – sovra il palco infame insanguinata scende.

Lutero

La vastissima mente alle sozzure
della carte papal s' agita e freme,
e ne' voli superbi anche la speme
di ricondurla alle soavi e pure

vie del dover carezza. Alla tua fede,
splendida e nova, Europa guarda e pensa
se di spazzar l' alta caligin densa
non giunta sia la fatal' ora. Vede

il pontefice — re l' aspra tenzone
che il minaccia ne' suoi dritti terreni,
e a sè fa schermo la religïone...

E il sangue scorre; e tu, fulgido e fiero,
del tuo genio immortal vibri i baleni,
e su la scossa età passi, o Lutero.

Savonarola

Frate, del tuo convento
nella calma serena, oh qual mai fiero
solenne sentimento
t'agita il core e turba il pensïero?

Come una visïone
sanguigna sul tuo torbido occhio passa,
e d' acre emozïone
profonda nel tuo spirto orma vi lassa.

Dimmi: è del chiuso domma
il mister fitto, onde ora t' arrovelli?
o a te parla la somma
virtù civil di Dante e Machiavelli?..

Te d'Alessandro sesto
rode l'anima pia l'orgia nefanda,
e d'un governo infesto
alta vendetta il fiero cor domanda.

Tuonan le sacre vòlte,
e di Fiorenza re vuoi Cristo solo:
e i detti audaci — scolte
di libertà — passan per l'aer a volo.

Passan fremendo: Arnaldo
t' incita, e a sè vicin ti mostra un luogo...
e tu, sereno e baldo,
dài l' anima alla patria e il corpo al rogo.

1494

Un luccicar di brandi al sol giocondo,
un nitrir di cavalli,
un gaio scoppiettio di pazze grida,
un tumulto, una ressa
di dame e guerrïeri...
largo di Francia ai baldi cavalieri.

Così Carlo s'avanza. In sulla coscia,
di vincitore in guisa, ei tien la lancia:
nello sguardo balena
della superbia sua l'acuto raggio:
a sorriso atteggiato
ha il labro giovenil: bello, fulgente
nella serica vesta, ei del vïaggio

lungo raccoglie il frutto
che a lui dà la corona, a Italia il lutto.

Pel Monginevro ei venne. A lui da presso
di forti cavalieri una coorte
baldanzosa venia.
Era il miraggio dell' Italia bella,
col suo limpido cielo,
con le sue dame splendide e vezzose
co' suoi mari azzurrini, con li aranci,
con le musiche e i fiori;
era il miraggio dell' Italia bella
col suo classico suolo, i suoi poeti,
i vaghi idillj e i dolcissimi amori,
che al fatale per noi passo lo spinse.
Senza pugnar ei vinse:
ei, che d'Anglia, d'Ispania e d'Allemagna
a caro prezzo comperò la pace
per timor della pugna, e per volare
l'ingorde brame a satollar da noi.

— O leggendario popolo d'eroi,
non Baiardo così d'orride imprese
col senno e col valore
l'acre delirio v'educava in core;

non così i vostri re prodi e guerrieri,
non così i paladini,
non l'alte cortesie,
onde suonò gloriosamente il nome
vostro per l'europee vaste contrade,
v'insegnarono a usar cavalli e spade! —

Passa sdegnoso, salutato e grande,
senza colpo ferir; passa superbo
della nostra viltà, che a lui d'un regno
l'agognata corona anche assecura.
Del Moro traditor, che di Milano
al titolo di duca avido anela,
pel consiglio egli venne, a disputare
su Napoli i suoi dritti: iniqui dritti,
che sol dell'armi la ragion difende.
Vide Milano pria
il baldanzoso re, poscia a Pavia
la sua marcia diresse... Oh! cuor di ferro
il franco sire in seno
avea, se irrise alle querele e ai pianti
d'Isabella infelice, a cui veleno
del marito togliea l'alto consiglio.
Di Pietro la viltà schiusegli il passo
per la via di Toscana:

ed ei vittorïoso,
nullo al su' andar periglio
trovando, ardito entrava
nella città che il classico Arno lava.

Ma di Dante Alighieri
la magnanima culla in sè potenti
educava a virtude
e ad amor patrio valorose genti;
ma là, dove il più grande
della toscana libertà campione
nascer doveva e procomber ravvolto
nel libero vessillo
di Gavinana su i contesi valli,
il barbaro monarca
trovò figli sdegnosi e cavalieri,
dell' italico onor custodi alteri.

Tronfio il gallico prence,
la promessa obliando,
dètta a Fiorenza ingïuriosi patti;
commossi, esterrefatti,
i Commissarii fremono: nel loro
spirto ferve il disio della rivolta:
ma niuno ancor s' ascolta
favellare al superbo.

— Ebbene, o sire,
s'è la forza per voi, nostro è il diritto:
nell' inegual conflitto
tutti cadrem. Fiato alle trombe, voi;
i bronzi nostri suoneran per noi. —

Disse: e l' infame foglio
a lui stracciò su 'l viso.
Ne fu punto il monarca: ma l'orgoglio
dello sfregio sofferto anche fu vinto
dal terror della pugna...
— Oh di Capponi fiera anima invitta!
Tu sol, di contro all' empia
sete efferata del figliuol di Francia,
levasti la gagliarda alta parola:
tu sol, d' Italia tutta,
contro al barbaro sire
festi alla libertà scudo col petto.
Ma il tuo sublime esempio
cadde infruttuoso, e d' inumano scempio
fu vittima la patria. Oh maledetto
chi alle voglie straniere èsca prepara,
o a vendicarle almeno
non per anco da te, Capponi, impara! —

1504

« L' Itali nelle frodi
più che in arme son prodi. »
Così l' orgogliöso
figlio di Francia... O stolto
guerrïer vanitoso,
ben tra breve saprai quanto valore,
quanta virtù nell' Italo, cui premi
— barbaro e vile — il fronte, alto s' accolga!
e che mal non ti colga,
superbo spregiator, chè se non temi
l' italo acciar, da te, stolto, insultato
esser non sa d' Italia il buon soldato.

Ecco, io veggio in arcioni
baldi e fieri i campioni

il franco orgoglio a rintuzzar decisi;
ecco, io veggio la smania
e' l disìo della pugna anco dipinti
sui lor gagliardi visi.
Fremono i cavalier', fremono i forti
destrïeri che annusano la guerra;
sotto il lor piè la terra
freme; è nell'aria un cantico, un peana,
di completa vittoria una promessa.
— Ardisci, ardisci, o forte
immacolata prole italïana,
il trionfo fia tuo, non già la morte. —

Son tredici i gagliardi
figli d'Italia e della Francia i figli,
tutti in arme splendenti ed incuranti
de' bellici perigli.
E pensan questi che l'onor francese
è al lor braccio affidato; e quelli sanno
che l'ignominia e il danno
audacemente vendicare or denno
ne' nipoti di Brenno.
Alto ferve in entrambi odio e livore,
e attendono che il fato
della pugna incoroni il lor valore.

« Viva l'Italia! » « Viva Francia! » e come
irruente di fiume onda sonante
si slanciano le schiere.
— Ahi troppo debil verso
incapace a narrar tanta prodezza! —
Tauri i Franchi, son l'Itali leoni;
le patrïe canzoni
hanno tutti su'l labro, hanno nel braccio
di Ferrucci e Baiardo anche la possa.
Un nugolo di polve
sù dalla terra smossa
cavalli involge e cavalier': ascolti
solo il cozzar delli affilati brandi,
e il nitrir de' corsieri: e al sol giocondo
il scintillio dell'arme acute vedi...
Il vincitor chi fia?...

Cade, prostrato da Fanfulla, il primo
orgoglïoso barbaro guerriero:
oscillan li altri in su la sella al fiero
impeto italico, e l'eroe Baiardo
già prevede pe' suoi piena sconfitta.
Ma è là, dove più fitta
una selva di colpi all'aura echeggia;
è la dove di contro

al crudo insultatore sfolgoreggia
d'Ettòr l'acciar, nel valoroso scontro
de' duci è là che della pugna il fato
fia pe' Franchi o per l'Itali deciso.
Di sudor molli in viso,
sporchi di polve e sangue, alteri, audaci,
pugnan que' forti: è la vittoria incerta:
si succedono i colpi: è un alternare
d'incertezza e di speme. — Oh ardisci, ardisci,
italo duce: il dritto è tuo! — D'un tratto,
come schianto di folgore tremenda,
Fieramosca precipita un fendente
del nemico su' l capo:... ecco, vacilla
il francese campione,
e su' l bellico suol cade boccone.

— O invïolato italico valore!
o prodezza d'Ettòr, ch'alto il vessillo
del patrio nostro onore
tenne cotanto!... Ah! se fortuna avversa
te condannava, o Italia, a immensi guai,
ti riconforta: i figli
non indegni di te furo giammai! —

Il 24 Febbrajo 1530 a Bologna

Suonano li oricalchi,
suonano i bronzi a festa; incensi e liete
musiche salgon romorose intorno
ad eternare un giorno
di trionfo. — Ti ferma, o vecchio prete,
i martiri d'Italia
non vedi che tu calchi? —

Cesare avanza tutto
di gemme scintillante: urge il suo core
d'impazïenza, e il debole sorriso
che gli deturpa il viso,
il disprezzo palesa e il suo livore....
— Clemente, a la tua patria
risparmia immenso lutto. —

Carlo, che al mondo agogna,
china il capo orgoglioso, ed il *bastardo*
sopra vi pone la corona, e dice:
« Iddio ti benedice. »
— Così, così l'infame non fu tardo
a sigillar ne' secoli
d'Italia la vergogna. —

3 Agosto 1530

Sovra il destrier, le chiome
consentendo alla dolce aura, discorre
il campo, bello come
un arcangelo, un dio, nuovi a raccôrre

superbi allori: il brando
sfavilla al sole e le nemiche teste
miete: a 'l fiero comando
volano i suoi soldati. — Su le creste

vibran delli Appennini
li occidui raggi; in una rete d'oro
risplendono divini
li eccelsi monti, storico tesoro

di virtüose gesta. —
Urge la pugna: il Fiorentin gagliardo
minaccia: una tempesta
di petti e lancie il libero stendardo

cinge. L'Orange a terra
steso: il nemico esercito disfatto:
e nella santa guerra,
fulgidamente brilla il *giglio* intatto.

Ma, ahimè!, d' adro livore
serpe feroce il tradimento esoso...
Ecco, il roman valore
cede a 'l poter di stuolo numeroso.

Del Commissario nega
alla italica idea favor la sorte:
e su sè stessa piega
di tanti eroi la nobile coorte.

E l'ultimo campione
d'Italia muor: con voce fiera e mesta
la maledizïone
scaglia su 'l capo rio di Malatesta.

E a lui, a Maramaldo
che gli vibra il pugnale a mezzo il petto,
l'occhio superbo e baldo
rivolge a dir: « Tu pur sia maledetto,

che *ammazzi un uomo morto.* »
— Là, sovra il pian di Gavinana ei sparve,
ma, più divin, risorto
in Garibaldi, ai novi tempi apparve. —

1789 - 1795

È notte: nelle vaste
avite sale del regal palazzo
è un baccanale, è un pazzo
scoppiettio di risate. Hanno le caste

dame sul labro i folli
cinguettii della moda aurea: nel volto
i cavalieri accolto
hanno bellezza e vanità. — T' estolli,

secolo morituro,
anche una notte di piacer ti resta;
dimani, una tempesta
il fato lancierà contro il futuro.

Secol folle, t' affretta
a compire nell' orgia anche una notte;
cadran le prime lotte
sul capo di Luigi e d' Antonietta.



La battaglia alla quete: ai versi i carmi:
cangian leggi e costumi:
son della Francia i Numi
Giustizia e Libertà. Volano all' armi

li oppressi cittadini: urgon li eventi:
Rouget s' esalta, e il santo
patriottico canto
intuona, che lontan portano i venti.

Cadon tonache, mitre e privilegi:
la Nobiltà si spegne:
l' opre codarde e indegne
mira la nova Francia or de' suoi regi.

Saint-Just e Desmoulins tuonano invitti:
Marat impazza e strugge:
Danton immenso rugge,
e svela Robespierre *dell' uomo i dritti....*

Ahi! che i leoni assale
del sangue la vertigine: più tempio
non è dell' immortale
epopea 'l loro cor. Immane scempio

fa l'un dell' altro: a schiere
s' uccidono fra lor: molli di sangue
son le invitte bandiere,
e Libertà, la somma donna, langue.

— O popol gloriöso,
non vedi? fiero su te pende il danno:
un Italo ambizioso
ti premerà col piede del tiranno. —

— Io sarò. Ma sublime
andrà 'l mio onor di popol guerrïero,
terror di quei che opprime,
esempio di valore al mondo intero. —

Tra secoli

« Laggiù » diran l'itale madri a' figli
« laggiù, 've nuota, splendida sirena,
nella dolce tirrena
onda che bagna i tigli

e i leggiadri oleandri, la gentile
isola a cui l'azzurro immenso ride,
laggiù l'ultimo vide
— grande, temuto, umile —

sol di sua vita un dio. Nacque dal casto
bacio d'un Nume e d'un'Ondina, al dolce
flutto del mar che molce
soavemente il vasto

lido della Liguria. Ai venti, all'onde,
fidò la giovinetta anima altera,
e ovunque, in ogni sfera,
del pensier le profonde

orme lasciò. Fu dio. Tra la mitraglia
sorridea come Cristo in su la croce:
suonava la sua voce
allor, nella battaglia,

pari al romor di cento trombe: e avea
voce d'onesta verginella e cara
tra' figli suoi. Preclara
cullò superba idea.

Solo, con pochi paladini, i regni
strusse e salvò. Non odiò mai: nel core
disprezzo e non livore
nutriva per l'indegni.

Volle morir. Da cielo e mar sortito,
tra cielo e mar morì. Quando?... Quel giorno
pianser le ninfe intorno
all'auspicato lito,

piansero i venti: ma i gagliardi spirti,
sorridendo al poeta della spada,
nell'aerea contrada
lo inghirlandâr di mirti. »

Goffredo Mameli

Come bionda fantasima gentile
che al raggio del mattin ratta dilegua,
nella piena beltà del giovenile
sogno ei passò, romanamente. Bella
nell' anima potente
della divina Poesia la voce
gli favellava, e l' estro ingagliardito
ai *fratelli d' Italia* intuonò il canto.
Oh il fatidico e santo
carme del giovinetto! Al suo pensiero
la terza Roma s'affacciava, bella
di poetica luce, e col veloce
sguardo del vate divinò il futuro;
e il giovine febèo
fu della nova Italia il gran Tirteo.

Fu il Tirteo dell' Italia allor compresa
nell' immortal conflitto,
ove dovea l' italico diritto
trionfar su la forza.
Fu il Tirteo dell' Italia. I sacri carmi
dalla sua giovenile alma romana
prorompeano su 'l labro,
cui non ancor ornava il primo pelo:
nella destra pugnace
l' arma, egli offriva audacemente il petto
— gracile tanto! — al barbaro moschetto
de' nemici oppressori.
Sfavillavan ne' grandi occhi sereni
della pugna li ardori:
avea nel volto i vividi baleni
del Genio, e avea dipinta
su la fronte feminea
l' ira per quei, che avvinta
la sua Patria teneva. Oh generoso
alunno delle Muse! oh di Bellona
seguace valoroso!

Bello era, e giovinetto: un avvenire
di luce splendidissimo e d'amore,
col sorriso de' cantici divini,
arrideva al suo core.
Eppur non volle; amò l'aspra tenzone,
amò la lotta orrenda
che Italia combattea contro a' tiranni:
e a' dilicati inganni
della fallace età, donar la vita
preferì alla gentil Patria domata.
E fu colà, su i sette colli, dove
di contro al franco e al papalin guerriero
mosse d'invitti una gagliarda schiera,
ch' egli del viver suo
trovò l'ultima sera.

— O italico Tirteo, come un Apollo
giocondamente bello,
come un eroe di Roma antica forte,
nel nome dell'Italia io ti saluto!
Vate e guerrier de' novi tempi, Italia
te canta, e nelle sue pagine incide
il gloriöso nome;
e di quercia e di lauro
inghirlanda le tue giovani chiome. —

XX Dicembre

Giovine e forte. De' vent' anni il fiero
vigor diede e la vita ad un' idea:
torturato dall' alto pensïero,
vittima dell' audacia egli cadea.

Italo si sentia: le triestine
speranze a lui parlâr d' un dritto ingiusto;
e, consacrato alle virtù latine,
il tricolor sperò sopra san Giusto.

Fu un sogno, e sparve. Al sommo sacrificio
forse invitollo dell' Italia il fato?
forse, dal sangue giovine versato
trarrà per novi eventi Italia auspicio?

In memoria di Felice Cavallotti

6 Marzo 1899

Entro la vigorosa alma romana
superbe visïoni
fremeano, e le canzoni
di novella virtù vibravan tutte.
In lui l' epiche lutte,
e l' audace baldanza,
e d' un santo avvenir l' alta speranza,
le impazïenze, i fremiti, il disìo,
di chi nacque alla pugna. E tra le pugne
visse, potente paladin.

D' allora

che mancipia giacea la Patria e stretta
del teutonico augello era nell' ugne:
e d' allor che, d' un brivido percossa,

nel suo destin fidente
la nova itala gente
come un sol uom fu in arme,
ed ei si ornò della camicia rossa;
a quando, oblivïosa
de' martirii e del sangue, egli la vide
cader da neghittosa
a ladri a vili a disonesti in braccio;
tutta la vigorosa
gagliardia della vita intemerata
alla causa del Ver volle sacrata.

E, soldato e poeta, egli — Tirteo
altro d'Italia (non a lui Mameli
dall' Eliso arridea?) — piantó le tende
della battaglia ovunque delle genti
calpesto era il diritto:
immacolato, invitto,
l'ira sfidò di tutta una coorte
di malvagi potenti,
incurante di sè, della sua sorte:
e mentre di livor santo fremea,
e cantando pugnava, aimè, cadea!

Cadde: e suonò rampogna
terribile la sua
morte immatura a chi della barbarie
de' *giudizi di Dio* non ha vergogna;
cadde, e lungo lamento
per i lidi echeggiò tutti d' Italia
che strappato si vide in un momento
della spada il poeta,
della penna il guerrier; cadde: e rimorso
tuonò pe' farisei,
tuonò pe' neghittosi e per i rei.

Cinto di luce e gloria
lo vedono salir li onesti in mezzo
ai Santi della Patria; acre disprezzo
contro ai vili saetta
l' acuto occhio; ma ride
ai buoni, e dice: — Attendo alta vendetta
da voi: quïete le mie ossa avranno
quando fugato avrete ogni tiranno,
e numi del pensiero
Libertà solo invocherete e il Vero. —

Un reduce

a Luigi Sordoni

È un vecchietto nervoso. Ancor nelli occhi
la giovenil baldanza,
l'ardir, la fede e la forte speranza
de' suoi anni migliori: irrequïeto
gli corre il sangue ancor entro le vene,
come allor che la tromba guerrïera
di Treviso alle mura e di Malghera
chiamava la coorte
de' bravi alla vittoria od alla morte.

Fu tra' migliori. Il corpo,
crivellato di colpi,
tutta una cicatrice gloriosa
era, e alla fiacca gioventù, che vive
placida, inerte, ironica, oziosa,
è un continuo rimprovero severo.
Esile egli ha la voce: in su li spalti
troppo gridato ha un dì « *morte al nemico!* »
troppa polve bevuto, e troppo sangue
consacrato alla patria.

Era un gentile
giovanetto patrizio: al largo censo
facea corona un vecchio nome intatto;
e al bollore de' venti anni un brillante
futuro sorridea.
Ma la sdegnosa e balda anima pura
sognò dell' avvenir molle dell' orgia
un avvenir più santo: dell' Italia,
straziata da sozze ire straniere,
sognò la libertà come quel greco
d' ardimento e di core
angelico Mameli,
che dell' età su 'l fiore
diè con l' ultimo canto anche la vita.

Pur, ei non cadde. Insanguinato e pesto
fu tra' morti raccolto
al forte di Malghera:
e nel pallido volto
i segni aveva della morte impressi.
Pure, non cadde; a nove lotte, a nove
ardimentose prove
serbato egli era; e del suo sangue tinse
spartanamente i campi itali, e vinse!

Dimenticato or vive. A lui d'intorno
d'incipriati eroi
— cui son prodezza i molli ozî e le oblique
avventure, loquaci e inebetiti
cavalier' dell'alcova,
lioni a' detti, all'operar conigli —
brulica immensa schiera
che il pan, ch'egli su li aspri
bellici campi coltivò col sangue,
mangiano tronfï e orgoglïosi, e lui
deridono che a sensi alti li chiama.

— Ruggi, vecchio lione affaticato;
se oscuro ed obliato
nel maestoso orror della foresta
pieghi la fulva testa,
solo un ruggito basta, e Italia vera
te guarderà, te chiamerà de' Grandi
al consesso divin. Ruggi; e rammenta
alli imbelli nepoti
che non d'ignavia e di codarde gesta
duopo ha la patria; e chi nel brago annega
di cittadino il nome alto rinnega. —

Attualità

— Duce, allorquando ai mitici
guidavate trionfi i pochi eroi
che fur di sangue prodighi
alla terra de' Vesperi, non voi

nel fiero cor l'aculeo
d'un presagio soffriste inconosciuto?
di questi dì tristissimi
non vi punse il timor lontano e muto?

Stretti d'intorno al labaro
dell'omerica pugna, i vostri prodi
giammai, dite, non ebbero
la cupa visïon di queste frodi?

di queste frodi ch' urgono
l' odierna vita della Patria, e fanno
che si rinnovi l' orrido
de' despoti cachinno e il vecchio danno?...

O duce, o duce, o splendido
della divina Libertà campione,
passò l' età fatidica
in cui voi, come un dio, dritto in arcione

passaste fra la polvere
e il sangue, avvolto in la camicia rossa:
e ridonaste a libera
vita la Patria! Quella fede è scossa,

Duce, la fe' che ad unico
scopo tendea, la Libertà. D' un' altra
fede si vanta l' itala
gente che l' odio fa maligna e scaltra:

l' odio al meschino popolo
per cui voi combatteste, e che affatica
a trar da zolle ferree
con assiduo sudor la bionda spica:

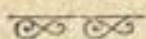
che non di molli gaudii
accarezza il disio, nè di molt' oro,
ma chiede sol, per vivere,
men disprezzo, più amor, pane e lavoro...!

Duce, non voi nell' umile
avello udite il fluttuar d' un' onda
di popolo famelico
che chiedendo mercè va furibonda?

non voi su 'l lido — memore
dell' alte gesta vostre — udite il rombo
d' un disperato esercito
che pur usa le spade ed usa il piombo?....

Meglio dormir, fortissimo
Duce, al susurro del Tirren dormire,
che, risvegliato al fremito
di genti dome, alzarsi e maledire! —

MEDAGLIONI



Virgilio

O pia soavità virgilïana
nel suon delle siringhe e delle avene,
nel belar delle pecore serene,
e de' pastor' nella passione umana!
O splendido nell' ecloga pagana (1)
il vaticinio delle etadi piene
onde le pure fedi Nazzarene
s' alzâr di sopra alla virtù romana!

(1) Ille Deûm vitam accipiet, Divisque videbit
Permixtos heroas, et ipse videbitur illis;
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

VIRGILIO, *Bucolica - ecl. IV, v. 15-17.*

O della madre terra affezïone,
per cui l' agricoltor gioir poteo
ne' granai colmi e ne' bollenti tini!
E dolce, al pari del tuo mele ibleo,
ne' dilicati esametri divini
è il fulgido tuo canto, alto Marone.

E magnanimo è il canto e all' alta arriva
della più splendida arte augusta vetta
allor che, tratto dall' Iliaca riva
lunge, di Giuno per la gran vendetta,
tu del figliuol d' Anchise e della diva
Venere narri. E va come saetta
che lo sdegno di Giove accende e avviva
l' esametro potente: ed or alletta

con le dolci passioni, or con le forti
passïoni sgomenta: insuperato
nell' amor, nelle stragi e nelle morti.
— Oh de' celesti a te l' alta favella
assentiva, o Maron, clemente il fato
perchè Roma per te fosse più bella! —

Orazio

Fra il cecubo fulgente,
della tua Lidia estasïato a' piedi,
dell' attimo fuggente
tu pavido, al piacer l' estro concedi.

E sogni rosee braccia,
falerno antico e spumeggianti tazze:
sogni una bella faccia,
un sen ricolmo e gioie forti e pazze.

— Candidi fianchi ignudi,
molli tepor' di delicata alcova,
disìo del senso crudi,
forse in voi soli il vero ben si trova? —

In van, Flacco, abbandoni
la giovin carne a irrefrenati sfoghi:
nelle sconcie tenzoni
il tuo forte vigore in vano affoghi.

Chè più potente in seno
t' urge di poesia l' alta favilla:
e dell' estro il baleno
su dal giovine cor arde e scintilla.

E canti: e fiammeggiando
va l' esametro tuo fiero e sdegnoso;
e canti: e flagellando
tutto un popolo vai vanaglorioso.

Oh dammi, dammi, o Flacco,
non la mollezza tua, ma la tua bile,
chè il tristo ed il vigliacco
battere possa anch' io col tuo staffile.

Dante

O Maestro, o Maestro!... E dalle sante
pagine, che ti fer macro e sparuto,
veggo levarsi ed apparirmi innante
di spiriti uno stuolo afflitto e muto.
E chieggio: « Quale mai v' ânge martiro
onde ne gite sì dolenti e lassi? »
ed essi a me con un lungo sospiro:
« D' ogni virtù noi fummo ignudi e cassi. »
E a quei che son più retro e men dolenti:
« Che fate or voi? » ed essi: « Qui aspettiamo
il promesso perdono a tutte genti. »
Ma di voci gioconde odo un felice
canto: « Del ciel li abitatori siamo,
e costei che ci guida è Beatrice. »

O Maestro, al cui guardo acuto e fondo
nulla sfuggì delle universe cose,
chè del creato tutto il cupo fondo,
scandagliato da te, tutto rispose:
se tu potessi ritornare al mondo
a riveder le tue terre amorose,
quanti all' abisso gitteresti, immondo
pasto alle fere orribili e schifose!
Chè degeneri figli Italia fanno
sentìna d' ogni vizio, e Ipocrisìa
pongono in trono e Cupidigia e Inganno.
Oh dalle carte tue, Maestro e Padre,
folgori ancora la parola dìa
che le schiere disperda infami e ladre!

Folgori il canto tuo duro e severo
su l' Italia che in vil brago s' avvolta,
che, novella baccante orrida e stolta,
stride briaca il carme menzognero.
Su quell' Italia inerte, accidïosa,
che d' ignominia vive e di piacere,
e dall' orror di basso pensïere
a giudicare altrui d' assurger osa.

Folgori il canto tuo, Padre, su li empî
ch' hanno su 'l labro sol la Patria, e i cori
d' ogni vizio più vil son fatti tempî.
E la virtù rinnova audace e vera
che co' tuoi versi maturò li ardori
de' dormienti a Staglieno ed a Caprera.

a Francesco Petrarca

Messer Francesco, quando il vespro mite
cala, ed è intorno a noi pace e quïete,
non dunque più nell' anima sentite
le soavi d' amor ansie secrete?
nè i murmuri gentili e le discrete
voci dell' acque chiare e fresche udite?
nè per le voluttà placide e chete,
pensando a Laura, i bei versi polite?
Messer Francesco, eppur noi vi vediamo
della sdegnosa e bella Avignonese
farvi pe 'l grande amor triste e pensoso;
e dell' alato iddio l' alte sorprese
tutte ne' vostri versi imaginiamo,
o poeta sublime e vergognoso.

« Era il giorno che al sol si scoloraro
per la pietà del suo fattore i rai, »
e nel vergine cor rapidi entraro
i grandi affetti, e con li affetti i guai.
(Perchè, spietato amore, il volto caro
di cotale virtude ornato le hai?)
No, no, messer Francesco, a quello paro
di Laura, un volto non vedeste mai.
Ell' era d' altri: e voi l' amaste, come
s' aman le cose sovrumane e Dio;
nè vi punse di lei vile disio
mai: li occhi puri e le fluenti chiome
e la persona ne cantaste bella:
chè per voi, più che donna, ella fu stella.

« Mai questa mortal vita a *voi* non piacque
se non per lei che *vi* fu lume »; spento
il dolce lume, il vostro amor non giacque
inerte, ma traeste alto lamento.
Oh quale, interrogando e' colli ed acque,
ne venne al vostro cor doglia e contento!
Perchè, d' un tratto, il caro labro tacque?
« Quante speranze se ne porta il vento! »

E il vostro canto armonïoso, o dolce
messer Francesco, ha ancor tanto valore
che a chi l' intende ben l' affanno molce.
E sdegnoso rimprovera coloro
che la soave passïon d' amore
cantan di grazia priva e di decoro.

LIBRO SECONDO

O cari, già il musco severo
a voi sovra il tumulo crebbe.

Klopstock - trad. Carducci.

A MIO PADRE

2 Novembre 1895

. . . .

Oggi è il giorno de' morti, e pïetosa
cura il postero guida al camposanto,
a sparger fiori e pianto
su la zolla che il cenere protegge
de' cari suoi. Non io, padre, alla mesta
tua dimora verrò: non io cosparsa
la farò di mie lacrime: non regge
a tanto strazio il cor, quando secreto
il mio pianto non è. Col pensïero
sarò su la tua tomba, oggi, e di fiori
dalle lacrime nati
tributo ti farò. Ma allor che muta

è de' morti la casa, io, nel mio duolo
tutto racchiuso e solo,
verrò su la tua fossa: tra i cipressi
che ti nutron d' ombrìa,
e tra i marmi che a te fanno corona,
lacrimando e pregando io la soave
divina poesia
della tua tomba aspirerò placato.
E tu, benigno, al figlio tuo dirai
del conforto la voce, e dal suo capo
le cupe stornerai
procelle della vita:
ed ei, fatto più forte,
l'ire disfiderà della sua sorte.

13 Settembre 1896

Nel breve cerchio d'una fossa umile,
alla terra natal lunge riposi,
o mio povero padre. Oh in quella muta
quete lugùbre, non a te l'acuta
eco de' dolorosi
miei pianti arriva? non a te, gentile
spirto, più giunge il suon di questo vile
mondo, che a te la pace
sempre negò? non più d'una fallace
speranza ti conforta il menzognero
miraggio, al cimitero?

Padre, che l'odio, la vendetta e l'ira
— onde il dì s'accorciò della tua vita —
di chi consiglia altrui pace, provasti:
padre, che tutto il tuo vigor sacrasti
della tua famigliola
alle amorose cure:
che a noi vivente scola
fosti delle più pure
virtudi; o padre mio, dimmi, il canuto
capo trovò un guanciale
su cui scordar l'acuto
dolore della tua vita mortale?

Oggi fa l'anno, omai che dallo stanco
corpo si dipartì l'anima bella:
ed oggi, che di te dolente io scrivo,
tutta tutta la triste ora rivivo.
Veggo il consunto e bianco
volto, la man che benedice, il labro
che, sorridente, ancor ci bacia, il guardo
che cerca, in vano,... e nella stanza muta
odo il mio pianto e delle donne mie...
Oh padre, oh padre! — E vola

il pensier nostro oltre le sfere, e cerca
un altro mondo, ignoto;
e, l' occhio fiso immoto,
te guardarci vediam: te, che di sangue
nelle aspre lotte della vita il fronte
rassegnato tingesti, onde a' tuoi figli
non fosse incerto del domani il pane;
te, di cui ci rimane
con la santa memoria il santo amore
che sempre coltivar sapremo in core.

13 Settembre 1897

— Come fu? come fu? — la dolorata
anima chiede: eppur, su la tua fossa
primavera gentil due volte ha scossa
la di rose e vïole aura odorata.

Due volte! e su di te, come fosse ieri,
scender di morte il triste velo io miro;
e nell'abbraccio estremo il tuo sospiro
— ultima gioia! — accolgo... Oh se pe' neri

sentïer dell' ignoto, in quella brulla
casa de' morti, mai di questo mondo
giunse lontano suon: se nel profondo
loco ove giaci, o padre mio, mai nulla

della terra arrivò; di', nel fiorire
delle cose, nel lento delle cose
languir, potesti delle dolorose
voci de' cari tuoi tu l'eco udire?

voci di pianto che all'avel lontano
manda la donna tua, mandano i figli?
voci chiedenti ancora i tuoi consigli?
voci specchianti un gran dolore umano?

13 settembre 1898

Anche un anno è trascorso, e pur la piena
m' urge del duol violenta, o dolce morto,
come allor che, nel sonno ultimo assorto,
abbandonavi la vita terrena.

Lo sai che l' alma mia, fatta serena
nel pensïero tuo, trova conforto
evocando l' estremo atto che hai pòrto,
benedicendo, a me?... Padre, se lena

al bene oprar, per l' invida del mondo
ira, mancasse al figliuol tuo, deh! i cheti
tuoi sentimenti il rendano giocondo.

E quando la crudel rabbia del fato
lo perseguisse, ancor, padre, ripeti:
— Io, che tanto soffersi, ho perdonato. —

Le ballate del dolore

I.

Non dalle rotte nuvole fuggente
l' amica luna il suo raggio ti dona?
non su la fossa umìl la mia corona
bacia di fior' la sua luce pallente?

La corona di rose e crisantemi
che de' figlioli tuoi l' incolta mano
co' pianti della tua donna ha tessuto ?
que' fiori (oh in rimembrar come ancor gemi,
anima mia !) che su l' avel lontano
deposi io, lacrimando ? Oh, il cener muto
udiva, allora, il funebre saluto ?
ed ode, oggi, il disio triste, la brama
triste che al seno tuo, padre, mi chiama ?
Ahi, che il tuo core gelido non sente !

II.

Non questo sente disiderio immite
che di stringerti a me, padre, mi cuoce:
nè il tempo, che con troppo ala veloce
fuggì, ricorda. — Oh primavera mite

del villaggio natio, cheti tramonti,
albe iridali e vesperi sonanti
dell' Eridano mio sublime e fido!
oh il fulvo grano a mietere sì pronti
contadini rubesti! oh i lieti canti
del vendemmiale, e il conosciuto strido
delle folaghe .... e lungo il calmo lido
educava, intrecciando, il dolce sole
li anèmoni e le rose alle vïole,
in una esuberanza alta di vite.

III.

E mi ricorda allor che, fanciulletto,
il vigile occhio tuo spesso delusi,
e su facile cimba io mi confusi
tra i flutti dell' Eridano diletto.

Venia la brezza placida a lambire
il mio volto arrossato: il seno tutto
del remo al lesto battere ansimava.
Per le nari sentia misto salire
dell'erbe il dolce e l'acre odor del flutto,
e sempre più la piaggia allontanava.
Ed io ridea, rideva... e non pensava
che tu, da dubbi e da terror compreso,
mi cercavi dovunque e, in volto acceso,
l'ansia tradivi nell'afflitto aspetto.

IV.

E quando, nelle lotte aspre dell'arte
tutto il vigor de' belli anni sprecando,
il mistero de' sommi iva cercando,
o di numeri vacui empia le carte?

Tu, pazïente, i miei sogni giocondi,
non comprendendo, seguitavi: e allora
che alla mia mente si celava il Vero,
con la virtù dei tuoi occhi profondi
indovinavi il mio soffrire, e ancora,
padre, soffrivi tu. Che se il mistero
si svelava, cercato, al pensïero,
chi può dir la tua gioia?... Oh qual conforto
mi veniva da te, povero morto
che sempre al mio lottar prendevi parte!

V.

Or, pe 'l mondo randagio, io cerco in vano
la modesta tua tomba a me vicina,
cui, per maggior dolor, l' eridanina
onda non bagna in quel silenzio arcano.

Non anemoni, quindi, ed amaranti
educar ti saprò, padre, o le care
cotanto a te umilissime vïole;
nè alla tua fossa fiderò li schianti
del core con le mie lacrime amare,
col suon delle tristissime parole.
Che se, al levar d' un meno avverso sole,
il loco riveder potrò natìo,
di te quali novelle, o padre mio,
porterò, dunque, al gran nume Eridàno?

Maggio mesto

Il piccolo villaggio,
di cheta valle in fondo,
si fa tutto giocondo
all' alitar di maggio.
Tra il vecchio pino e il faggio
sorride pudibondo
il tempietto al fecondo
sole. Anche dolce un raggio
a riscaldar le zolle
va del sacrato umile;
ed han le fosse un molle
odor strano, sottile...
Nel loro sonno assorti,
sentono forse i morti?

E tu, vecchio adorato,
che giaci a me lontano
da tante lune (in vano,
con la morte ho lottato),
nell' umile sacrato
senti il risveglio arcano
che il soffio maggiolano
nel mondo ha riportato?
o il gelo anche ti grava
che — stillicidio immenso —
l' ultima notte dava?...
Eppure, eppure io penso:
— Non meglio è il tuo dormire
del vivere e soffrire? —

Un cantico sonoro
di fede ingenua e pia
esce dal tempio, e via
va col tramonto d' oro.
Di bianche voci è un coro
che prega in armonia:
la Vergine Maria
sorride in mezzo a loro?

Oh creduli anni miei!
con voi, con voi quant' io,
me misero, perdei!...
Per tutto è un gran disio
di vita e di conforto:
e tu, padre, sei morto?

Sconforto

I.

Come non so, ma nel mio giovin core,
già di pace ripieno e di desìo,
una voce mi parla di dolore,
di sventure, di lacrime, d'oblìo.

Come non so, ma della speme il fiore
più non allieta questo viver mio:
e triste e sconsolato io passo l'ore
dubitando di me, pensando a Dio.

Nè s'io rivolgo il guardo a' dì fuggiti
trovo conforto al mio dolor precoce:
son tra li affanni i giorni miei spariti.

E penso e piango: e al debil pensiero,
cui del pianto è compagna amica voce,
si presenta l'idea d'un cimitero.

II

O mio povero morto, a te la brezza
il cipresso feral non nega almeno:
su l'indurito e gelido terreno
più non t'insegue del dolor l'asprezza.

Ritornato alla terra, ogni stanchezza
sparve per te nel suo materno seno:
e in altre vite sorgerài appieno
di vigore ricolmo e giovinezza.

D'esser teco mi tarda: i giorni miei,
d'ogni gioia sfrondati e d'ogni speme,
menare io deggio dolorosi o rei.

Io la tua pace invidïando vivo,
e, mentre il core esulcerato geme,
non disprezzo la morte: e triste scrivo.

Per Umberto Turolla

Penso: — Non dentro la fredd'urna pace
l'affaticato tuo spirito trova?
forse, non dopo la tremenda prova
libero dall'affanno il tuo cor giace?

il tuo cor giovanil, semplice, caro,
che piegò, come giunco, alla tempesta,
e alla vita cercò triste e funesta
ultimo nell'ignoto, aimè!, riparo? —

Penso: — L'anima tua qual mai feroce
lotta nel gran cimento, allor, sostenne?
qual terribile iddio presso ti venne,
se il mondo più per te non ebbe voce? —

« Mamma! » dicesti (e l'infelice accanto
ti stava: e non sapea, povera mamma,
qual si volgea per lei terribil dramma,
qual vittima attesa era in camposanto!);

« mamma! » dicesti: e il pensïer, volando,
vide, forse, in un attimo l'abisso...
Ahi! l'occhio tuo, nel fosco ignoto fisso,
nulla più scorse... e t'uccidesti, amando.

Amando, si; chè nel momento estremo
a quel nome divin desti il tributo
dell'amor tuo; con l'ultimo saluto
alla santa, moristi. Io penso, e gemo.

D'eventi al mondo quali aspre ritorte
legano i vivi? a quale ignota legge
serviamo noi? qual tirannia ci regge,
se rifugio al dolor solo è la morte?

Forse la tomba a te, povero amico,
la pace assentirà ch'hai disïato:
ma chi a lor la darà che hai tanto amato,
e da cui ti divise un dio nimico?

A te un bacio e un saluto, o giovin morto,
e ai tristi genitori il mio compianto:
oh potesse, potesse, ora, il mio pianto
recare loro almen qualche conforto!

Per Gaetanino Panbianco

La cuna piccioletta
è del suo bimbo vuota:
perchè la madre immota
guarda, sospira e aspetta?

Perchè i molli occhi ancora
vedono il dolce figlio,
candido come il giglio,
roseo come l'aurora?

e la manina breve
cerca ancora tra i lini?
e i leggiadri piedini
più bianchi della neve?

Non forse alcun conforto
dà al core esulcerato
la fede che volato
è in cielo il bimbo morto? —

Ahi! che la vuota cuna
troppe al materno core
di spasimo e dolore
feroci angoscie aduna,

perchè uman pensïero
basti allo strazio immenso...
Com' è terribil — penso —
l' idea del cimitero! —

Pur, tra rovina tanta
che i tuoi sogni più buoni,
speranze, illusïoni,
travolse, o madre santa,

il martirio l' idea
allevii che il tuo figlio,
lontano dal periglio
onde la terra è rea,

immacolato e puro
gode di pace il bene:
chi sa mai quante pene
gli serbava il futuro?

Per Anna Bernardi

Non io su l'urna tua scioglier credea
il triste e lacrimoso inno di morte;
ma perchè, ma perchè le negre porte
schiuder volle per te l'infausta dea?...

Eri buona e gentil: la giovinetta
alma s'apria di sogni ampi al fulgore:
qual su lo stelo dilicato fiore
che la rugiada mattutina aspetta.

E nel tuo mite cor fiorìano i buoni
dell'arridente età gaudi diletti:
e a rallegrare i tuoi modesti affetti
venivano le blande illusïoni.

E pensavi di gai bimbi una schiera,
cui del vero spianar l'astrusa via:
oh come del tuo cor la vigoria
sacrata avresti, e la tua vita intera!

E in vece!... Il freddo orror del camposanto
lunge t'accoglie alla tua santa madre:
l'ossa tiepide ancor, forse, del padre
t'invitano a dormire a lui daccanto?

Ma perchè così presto? oh non di sole
goduta avevi la tua parte, o cara;
nè splendere dovea su la tua bara
crisantemi a educar, rose e vïole.

Ben dai fiori mestissimi ne viene
la buona voce tua, povera amica,
a dirci: — Non mi fu morte nimica,
se mi salvò da triboli e da pene. —

A una morta

Per entro alle tue vene, balda vergine bella, un giorno [il sangue
fluìa come licor,
e di fantasmi e bionde larve e chimere estasïavi il cor.
Avea la chioma, al sole, miti riflessi d'iride : lo sguardo
l' azzurro del tuo ciel;
al zefiro gentile il canto davi e 'l variopinto vel.
Vergine bella, tutta avevi del fiorente maggio in core
l' arcana voluttà,
i fluenti tepori, il rigoglio, l' incanto e la beltà.
Come un sogno, nel fiero vigor delli anni tu passasti, come
divina visïon :
ed io te chiamo in vano, e in van t'invoco nella mia canzon.
Ove gisti ? ove sëi ? qual terribile iddio te, così bella,
al mondo anco rapì ?
ritornerai ? o stolta di rivederti è la speranza un dì?

Epicedio

Bello e gentil: dell' Arte il foco sublime scaldava
il giovin core: avea vent' anni e l' anima

ardente. La soave fanciulla dal cerulo sguardo
gli sorrideva e a lui nel cor fantasime

cullava e sogni, ond' alta volando persegue ne' cieli
la fantasia novelle ardite imagini.

Bello e gentil. La santa, la madre universa, Natura
all' estro forte sempre porgeva cantici:

e, beato, fidente nell' ampio avvenire, nel casto
riso della Natura e della vergine

nel bacio immacolato, cantava la gloria, l'amore,
l' onde native, il sol cantava e i pascoli.

Ma d'altri ella fu sposa. Ora sotto un gelido ei giace
sasso negletto cui nè irrora lacrima

nè fiore abbella. E il sole, e i pascoli e l'onde natie
a lui, bello e gentile, un vale mandano.

Elegia d'autunno

O bei giorni d'ottobre — fiorivami in core la speme,
la dolce speme di più sereni giorni —
quando, al mio fianco stretta, le dolci fantasime insieme
inseguivamo! Pendeano i tralci adorni

di grappoli maturi: e i grappoli densi, vermigli
che il sol baciava, davan letizia al core;
d'intorno era la pace solenne de' campi: bisbigli
d'insetti, e un ratto vol di farfalle. Amore

cantava: — O voi, cui grande per dolci lusinghe la vita
s'apre, non dunque sacrificate al dio? —
Io dissi: — Odi? Dall'alto il nume, o diletta c'invita.
Odi? — Stringesti più forte il braccio mio.

Quanti baci! che pioggia di baci freschissima! quanti
amplessi! ed era la calma ora solenne.
Di tra i grappoli Amore guatava! ma come li istanti
volâr? non esser l' ora dovea perenne?

Tutto finì! tu, chiusa nel gelido avello — di fiori
la primavera l' orna — riposi. Il mondo
me fra triboli spinge. Oh, meglio, diletta, li orrori
dell' urna; o meglio il tuo sonno profondo!

Canto dei morti

Il sol mite di maggio,
che a ritrovar ci viene,
col suo più dolce raggio
sorride alle catene
che ci legano dove
sol la tenebra piove,
e la morte superba
sotto i fiorelli e l' erba
il cupo regno tiene.

Chiusi in questi antri bui
dall' arïa muffita,
inerti e vili nui
imaginiam la vita

che al pio bacio del sole,
tra nimbi di vïole,
ilari, belli e lieti
cavalieri e poeti
menan gagliarda e ardita.

Noi sappiam che la folle
passïone d' amore
oggi vie più s' estolle
nell' anima e nel core :
sappiam che la speranza
in ogni petto danza,
e che, forse, nel vino
scordando il rio destino
si scorda anche il dolore.

Sappiam che mentre noi
marciamo in sepoltura,
o gaudenti, a voi
tutta una fioritura
di sorrisi e di baci
dilettosi e fallaci,

appresta il maggio d' oro
nel fulgido tesoro
della madre Natura.

Pure, invidiarvi adesso
no, non sappiam; se cupa
è l' ombria del cipresso,
e l' urlo della lupa
lungo ferale immondo
turba il silenzio fondo;
se tristi e inodorose
crescon su noi le rose,
e singhiozza l' upupa:

di voi, viventi, il fiero
battagliar con la sorte,
nè l' impero del Vero
uno immutabil, forte,
nè i dolci ed aspri inganni,
nè i lunghi disinganni,
dal queto eterno sonno
togliere mai non ponno
noi, figli della morte.

Ben dalle carni sfatte,
da' nostri corpi infranti,
vite novelle e ratte
sorgeranno giganti;
ma tutti e tutti poi,
tornati come noi,
diranno che qui solo
cessan del mondo il duolo,
l'ire codarde e i pianti.

LIBRO TERZO

Gitta i tuoi vincoli,
uman pensiero.

Carducci. — *Inno a Satana.*

Il pensiero umano

Chi può, chi può fermare l'alto pensiero umano?
Come un cavallo indomito, corre dal monte al piano,
dalla città al villaggio, dall'oceàno al rio,
dalla reggia al tugurio, dall'assassino a Dio.
Vola, sì come l'aquila che niun periglio arresta,
su l'alto d'un palagio, d'un monte in su la cresta;
si nasconde nel grembo alla nube che passa,
al zèfiro che scherza, al fulmine che squassa,
al flutto che gorgoglia, alla fiamma che stride,
al tapinel che langue, al cinico che ride,
al saggio che riflette, al pazzo che sghignazza,
a chi nel brago affonda, a chi nell'ôr gavazza...
Chi può, chi può fermare l'alto pensiero umano?

É Prometeo che tenta a Ihèova disumano
rapire la scintilla del foco che solleva
su' bruti 'l figlïolo predestinato d' Eva;
è Spartaco l' audace gladïator che impugna
la clava ed a' tiranni muove la immensa pugna;
è Cristo che nel fulgido sorriso del bel volto
il passato funesto ha col futuro accolto,
e predica la fede, e predica l' amore,
e danna all'ostracismo l' invidia ed il livore;
è l' austero nemico de' despoti che invitto
dal pergamo condanna della forza il diritto,
e sale il rogo, e lega con l' ultima parola
la dottrina dei liberi: il fier Savonarola
incubo de pontefici, spavento de tiranni;
è Lutero che scuote di spauracchi e inganni
il mobile edificio delli empi sacerdoti,
e larga messe lascia ai fedeli nepoti
di splendide riforme, lascia il libero esame
per isventar de' preti le abominose trame:
è Machiavelli, è Bruno, è Vico, è Campanella;
de' filosofi è tutta la schiera audace e bella
che, al passato sciogliendo i lacci, con ardire
si slancia sorridendo incontro all' avvenire.

Chi può, chi può fermare l'alto pensiero umano?
Per secoli l'immenso terribile titano
ferree catene avvinsero: e giacque inerte e vile,
di re di preti e dame vôto trastul gentile.
Oggi non più. Risuona del suo tremendo grido,
pari a rombo di secoli, l'aria, l'oceano, il lido:
al suo romor nell'urne si celano i vigliacchi,
ma sollevano il capo Bruto, Virginio, i Gracchi:
a Scipïone Mario, meravigliando, accenna,
e Cantone sorride, ma Cesare tentenna.
— Avanti, avanti, avanti, indomito titano:
chi può, chi può fermare l'alto pensiero umano?
Avanti! passa e struggi, e su i castelli infranti
delle nequizie umane, manda il tuo grido: *avanti!*
e a te sorrideranno dai sepolcri divini
l'Alighieri e Ferruccio, Garibaldi e Mazzini.
Passa e distruggi tutte le vecchie ipocrisie:
il novo regno inizia senza codardi e spie;
scuoti ognora la fiaccola dell'alta Civiltà,
ed al tuo grido mesci l'inno alla Libertà.

Aasvero

Deserto il capo, pari
a scoglio minaccioso
che squallido s' aderga in mezzo ai mari,
passa l' eterno vecchio pensieroso.

Di neve acervo, ondeggia
la barba ai venti: smorto
nell' occhio un senso di desio lumeggia
di pervenire al meritato porto.

Tremula nella bianca
mano il fido bastone:
erra su 'l labro la parola stanca:
forse preghiera, forse imprecazione.

Sanguina il piè: dal fronte
cola il sudore. Ei passa,
su 'l pian deserto, su 'l nevoso monte,
e ovunque di sè stesso un segno lassa.

E cammina e cammina.
Per lui non un ostello
offre la valle, il piano e la collina:
per lui non vive amico e non fratello.

Giorni funesti e bui,
tetre e profonde notti:
e passarono i secoli su lui
tra' duoli acerbi e' pianti ininterrotti.

La vita lo addolora,
lo rifiuta la morte:
giammai per lui non sorgerà l' aurora,
per lui non mai si cangerà la sorte.

Cammina, passa, vola,
o peregrino Asvero;
pure a noi rode il core e no 'l consola
la battaglia del libero pensiero.

Gesù Cristo

Sovra i superbi allori
di Cesare, su l'ampio
di Roma invita smisurato imperio
(spenti da tempo i magnanimi ardori

eran de' Gracchi) il piede
preme l'astuto d'Anzio
vincitor: su 'l suo fronte altero sfolgora
il dïadema, e imperturbato siede

e impera là 've a fiumi
per Libertade il sangue
scorse de' figli di Quirite; e i popoli
osan porlo al livel de' loro Numi!

Vergogna! oh chi, chi mai
de' nepoti degeneri
li antichi sensi nell'imbelle spirito
rinascere farà? chi Roma ai guai

di tirannide rea
saprà sottrar? — Nell' Asia
loco è laggiù cui dolci colli ombreggiano
e irrora limpid' onda. Di Giudea

tra le gentili gemme
pompeggia nello splendido
riso del ciel, tra 'l verde e i fiori l' umile
culla del Genio più divin, Betlemme.

Cristo là nacque; e come?
quale nel ciel simbolico
segno il Natal predisse? — A noi di liberi
sensi il mito non cal. — Bello, siccome

l'angelicato amore
di sedicenne vergine,
Ei passa; al mondo che l' ascolta attonito
cede l' ampio tesor del suo gran core;

li imbelli riconforta,
il fiacco e il vil rimprovera:
co' mesti piange, spezza il pan co 'l povero,
e l'amor tra' fratelli al mondo porta.

Che cale a lui se, tratto
da' suoi nemici, ascendere
dovrà il palco e soffrir crudeli spasimi,
e l'anima esalar dal corpo sfatto?

Seme di sensi alteri
le sue parole volano
per l'universo fiammeggianti e libere,
terrore de' pusilli e delli imperi.

Bello d'eterna luce,
Salve!, o figliuol di Nazareth:
ogni età ti saluta ed ogni popolo
di Libertà Maestro e Sommo Duce.

Il Natale

In cupo tenebrore giacea tutta sepolta
la Giustizia nel mondo. Entro ai veli ravvolta
d'un vieto dommatismo era la Fede: il dio
smarrivasi nel culto, supremamente rio,
delle vittime umane. D'infamie e godimenti
alle corti e ai palagi pascevansi i potenti,
e mentre s'inchinavano mollemente alle etère,
davan li schiavi — orrendo spettacolo — alle fiere.
Non più de' Gracchi e Scipii il fremito solenne
dell'amor patrio a Roma battea le auguste penne;
già l'aquila romana piegava il sommo vanno,

mutava il gaudio in orgia, e Cesare in tiranno.
Ma d' una legge storica per l' evoluzïone
tornar dovean tra' popoli il senno e la ragione:
poichè, lorquando il dritto dell' uomo nell' oblio
cade, è destin che sorga il redentore, il dio.
Tale, allor che nel cielo — dispotico signore —
spargea Iheova audace lo strazio ed il terrore,
rapì Prometeo il foco del libero pensiero,
e vacillar le basi fe' del celeste impero.
Tal nella vecchia Roma, quando codardi e ignavi
e vituperî e morte soffrivano li schiavi,
di Spartaco la voce tuonò potente e fiera,
e bella apparve al sole la libera bandiera.
Peró non Cristo il braccio di ferro, o di violenza
il labro armò: ben altra era la sua potenza.
Scalzar le vecchie basi d' un edificio infame,
d' un regime tiranno sventar le atroci trame,
sparger ne' cuori il balsamo d' universale amore,
veder compatti li uomini nel gaudio e nel dolore,
la fiamma ovunque accendere di Libertà verace,
sconfiggere l' infamia, ridare al mondo pace:
questo il sogno dell' anima sublime e mansueta
di Lui divin filosofo, di Lui divin poeta.

Narran le sacre istorie ch' Ei d' una Vergin nacque
in una grotta, e avvolto in rozzi panni giacque
fra un bove e un asinello: che, per sfuggir l' editto
terribile d' Erode, condotto fu in Egitto:
che una disputa quivi sostenne infra i più saggi,
bilustre ancor, mostrando della sua mente i raggi
divini: che in perfetta solitudine s'accolse,
e ai fulgidi misteri il genio suo rivolse,
per ritemprar lo spirito al grande sacrificio:
che, al mondo poi tornato, di nova età l' auspicio
cantò pe' buoni e li umili, pe' giusti e i sofferenti:
che ad udirlo dovunque traevano le genti:
che per la soavissima sua parola ogni core
subìa l' impero d' una nova legge d' amore:
che, i diritti dell'anima umana rivelando,
all' ingiustizia e all' odio dava severo il bando:
che d' un raggio di speme più bello e più giocondo
d' allora s' allegrava per nova vita il mondo:
che infin, compìto il corso della missione pia,
perdonando ai nemici, in croce Egli moria.

Ebben: sia pur che a vita così sublime e umile
abbia della leggenda dato la Fè gentile
il soffio, a noi rimane la splendida dottrina

ad attestar di Cristo la mente alta, divina:
l'esempio a noi rimane d'un più che umano amore,
di un' umiltade immensa, di un immenso dolore:
dell' uguaglianza resta il principio che danna
ogni potenza oscura, ogni virtù tiranna,
che dà uno stesso dritto a Cesare e alla plebe
su l'opre dell' ingegno, su 'l frutto delle glebe,
che a prenci e sacerdoti squarcia la benda impura
che tanta nascondeva pe' popoli sventura.
Sia pur che dolce irradii mito gentil la bella
imagine di Cristo: sia pur che di favella
poetica ricinto ci appaia Egli nel santo
vol de' redenti secoli: chi può negar l'incanto
della parola mesta, della parola buona
che dalle dilicate *parabole* sprigiona
tutto un profumo ignoto di speme e di dolcezza,
che muta in pace il duolo, e il pianto in allegrezza?

E il popolo, nell' ampio giro dei tempi, al Verbo
di Cristo ognor la mente rivolse, ed al superbo
l'oppose dei potenti orgoglio. E quando un' acre
boria di regi o preti da quelle norme sacre
torse lo sguardo, ei, fatto de' suoi diritti ultore,

inalberò il vessillo dell'universo amore.
Vinse, fu vinto: i suoi apostoli la voce
tuonarono, innalzando, qual labaro, la Croce:
e, incuranti li esîli e i roghi empi, inspirati
l'anatema scagliarono su prenci e su prelati.
E il popolo di Dante, e il popolo d'Arnaldo,
dai roghi e dalli esilî sorgea più forte e baldo:
ed oggi, col precetto mirabile di Cristo,
muove de' suoi diritti all'agognato acquisto.

Del Dio, che d'un affetto novello e verecondo
correr fece la linfa per le arterie del mondo:
di Lui, che col gran fascino d'una modesta voce
schiantò la vecchia forza d'un regime feroce:
del Sommo, il quale ai popoli più fieri e più ribelli
legò l'eccelsa legge: « Siate tutti fratelli »:
di Cristo, propugnacolo d'ogni giustizia umana,
il Natale or festeggia la gran turba cristiana.
Son preci di vegliardi, di femine, di bimbi,
che salgon con le nubi d'olibano, tra nimbi
di luce, con le note delli organi, coi canti
dei preti, nel mistero radïoso de' santi
templi: sono solenni inni, elevazïoni

dell' anime commosse, dolci aspirazïoni
di spiriti concordi ad una meta istessa,
speranze di raggiungere l'alma terra promessa.
Son cantici, son musiche, son preghiere innocenti
che rallegran, che dànno soavi godimenti
a chi pure, da un falso splendor tratto lontano,
sprezza, non comprendendolo, l' ideale cristiano.

E qual, nel sacro giorno, dal libero pensiero
de' novi tempi, al Grande, inno uscirà sincero?...
Ascolto. Da officine, da campi, da miniere,
da carceri, abituri, salgono preghïere:
— O Cristo, o de' reietti potente paladino,
delle plebi che languono conforto pio, divino,
a noi rivolgi ancora li sguardi tuoi soavi:
le condizioni nostre giammai furon più gravi.
La libertà calpesta: spregiato ogni lavoro:
polluta la giustizia: santificato è l' oro.
Oh rinasci, o Maestro, e fuga ogni tiranno,
alle plebi ristora l' incalcolabil danno:
sterpa le male piante che intristiscon la terra,
tra l' orgia e la miseria fa che non sia più guerra:
strappa dal cor de' poveri la rabbia ed il livore,
e al mondo riconduci la giustizia e l' amore. —

La Passione

Una fitta penombra (è la severa
ora crepuscolare, e le cortine
vietan d' entrare al morïente sole),
un silenzio glacial rotto talora
dal discreto tossir delle beghine,
un acre odor d' incenso, un borbottio
di sommesse preghiere: avvi nell' aere
muto dal tempio l' algido disio
delle cose ignorate; urge il mistero
della sacerdotal fede, l' incanto
dell' Iside velata. A manca un rozzo
palco s' aderge, il pulpito, su cui,
sia caso o sia voler, batte un soave
raggio: e quel raggio, di un'aureola in guisa
il calvo bacierà cranio ingiallito
del francescano, che di Cristo esporre
dee la triste passion.

Odi un leggiero
volger di capi, e un ansimar di petti
per frenare il respir; vedi nell' alto
del pulpito spuntar la lunga e scarna
figura di colui che all' affollata
gente divota evocherà l' evento
maggior che il mondo abbia turbato.

E in mezzo
alla quete più fonda ei, dal commosso
petto traendo il favellar, con voce
fioca — non fioco è il tempio? — con severo
gestir, comincia. Dalle fesse labra
sibilando esce la parola: al nudo
delubro e tutto di gramaglie cinto,
ben del povero frate oggi risponde
la tremante parola. Egli di Cristo
deve parlar: ma chi nell' ardua impresa
sostegno gli sarà? non la d' affanni
carca Maria, non la tornata ai puri
dettami della fe' pia Maddalena:
chine a' piè della Croce, elle in acerbe
lacrime la squarciata anima al cielo

volgon. « Chi dunque al favellar dolente
« lena mi dà? Tu sol mi resti, o sacro
« Segno patibolar: te adunque invoco:
« *O Crux, ave, spes unica...* » Nel fondo
della buia chiesetta un' improvvisa
luce risplende; un sacerdote innanzi
all' Altare Maggior vien con la Croce,
e due chierici a lato accesi ceri
levan. La folla — pur usa a tal vista —
rabbrividisce, si commove, piange,
e: *O Crux, ave, spes unica,* ripete...

— Vi sorregga la fede, anime buone,
nella vita mai sempre: alle funeste
traversie d' ogni dì sempre ristoro
porga in un dì miglior la pia speranza.
Lasciate il dubbio a noi: del pensïero
a noi l' acre tormento onde anzi tempo
curva la schiena ed avvizzito il volto
nell' attesa portiam dell' ultim' ora.
Non più la mente faticata il fitto
mistero dell' Ignoto oggi consola:
la Ragion ci tormenta.

Anche a noi bella
la gentile del Cristo alma figura
nel pensiero sorride: e, come allora
che turpe tirannia frodava il mondo,
or tra noi lo vorrem; ma non d' ulivo
cinto. Altri tèmpi, altre vendette. Fiero
nella bionda beltà torni e la mano
su 'l volto ai novi Farisei percota.
Egli, apostol del Vero e di Giustizia
arcangelo sublime, i dolorati
plebei figli diletti alle codarde
strappi viltà dei dèspoti che l' oro
gittan nell' orgie luride, negando
ai derelitti un pan; torni l' augusto
redentore dei popoli, su 'l capo
scuota ai vigliacchi la fiammante spada,
e intera libertà doni alle genti.

Pasqua

Fitto su 'l vecchio mondo
un tenebror profondo
di pregiudizi orribili
era e viltà. Tiranno vil, Iheòva
del suo poter dispotico la scure
menava, e di paure
e spauracchi e inganni
il mondo seminò. Prometeo surse,
il gagliardo titano, e col pensiero
audacissimo assurse
al miraggio del Vero.

Spartaco un dì della sua Roma il giogo
vide e fremette:
ed avventò le vindici saette
contro a' despoti infami. Al valoroso
sangue la bella Libertà sorrise,
e un miglior avvenire al mondo arrise.

Tu pur, tu pure al gloriöso acquisto
la tua balda sacravi alma gentile:
e contro al turpe e vile
mercato dell' onor, fulgido Cristo,
la parola hai levato alta e solenne.
Nè timor di bipenne,
nè terror di martirio,
del tuo splendido cor frenò l' ardore.
Ed amasti e pugnasti:
ed alli affetti casti
sol fu premio la morte. Oggi il fedele
te con osanna e cantici saluta;
nè la mia lingua muta
rimane e inneggia: — Su 'l caucaseo scoglio
rode di Prometeo l' augel vorace
il generoso cor: il fiero Trace
vede in Lucania di sua vita il fine:
tu, su la croce, le vision divine
spegni. Ma a noi la rupe,
il campo di Lucania a noi, la croce,
son trofei di valor, trofei d' ardire:
sono i fari per noi dell' avvenire!

La preghiera

Genti divote, a cui religïone
in cor favella ne' misteri santi:
a cui dei sacri giorni i suoni e i canti
novo conforto dànno; o genti buone
nuotanti in una speme che dispone
il vostro spirto a sacrifici e pianti:
nel dolor più felici e ognor più amanti
al pensïer che, come guiderdone
alle sciagure della terra, in cielo
l' eterno della gloria alto sorriso
l'anima vostra aspetta; oh come anelo
a quella pace che ne' giovani anni
me pure consolò col Paradiso,
inondando di luce i primi affanni!

A voi, dunque, la pace. A noi, nell' acre
vïolento agitar del pensïero
i giorni trascorrenti, a noi del Vero
tenace il lavorio duro ed alacre.
A voi la fè che le pagine sacre
sprigionano nel mistico mistero:
e a noi d' un battagliare assiduo e fiero
rude la traccia su le gote macre.
Ben di gaudî talor — pochi ma sommi —
è l' acuto indagar minuzïoso
ricco datore. Ma da' chiusi dommi
a voi nell' alma sal maggior contento
invïolato, grande, prezïoso,
donde tragge la fè novo alimento.

Ed allora che a Dio, solennizzando
le auguste feste pie, la preghïera
tutta divota una compatta schiera
umilemente va salmodïando,
organo, cetre ed arpe accompagnando
alle spire d' incenso; e la severa
magion risuona della gioia vera
onde ogni alma è compresa, io mi domando:

— Reca, adunque, la fè tanta allegrezza?
la pia religïon conforti tali
asconde, adunque, nel suo sen? — L'avvezza
superba mente a investigar, si piega
allora in sè, tarpando al dubbio l'ali.
Non forse meglio è l'anima che prega?

Gesù e Lucifero

I.

O buon Gesù, nel corpo macilento,
che dalla croce penzola disfatto,
più che delli empî l' orrido tormento
il martir dell' Idea veggo che tratto

in un secolo sciocco o mentecatto
t' ha, fra le privazioni e fra lo stento,
a consacrar per l' amoroso patto
della mente e del cor l' aureo portento.

O buon Gesù, tu mi ricordi sempre
Spartaco e Prometèo, celesti tempre
di pensatori audaci che dièr seme

di libertade alle soggette genti:
e dalla croce tua mi par s' avventi
odio a' tiranni ed alli oppressi speme.

II.

O Lucifero bello, a te balena
nella gagliarda e vivida pupilla
un raggio sovrumano, una scintilla
di qualche cosa che non è terrena.

Te sogna nella notte la serena
vergine cui l' amor nell' occhio brilla:
te il vate se di libertà la squilla
nel suo nobile core il suon disfrena.

O gentile e ribelle angiolo, or come
te dalle sedi del divino impero
saettâr lunge? e al tuo bellico nome

treman le paurose ombre del cielo?
aman forse pur là del pensïero
celar le audacie sotto opaco velo?

III.

Disse Gesù: — Non vïolenza ed ira
ponno dar fine al secolar dolore:
bensì l' accento mite che all' amore
soavissimamente ognor s' inspira. —

E Lucifero disse: — Acre furore
del vate accenda la robusta lira;
alle imbelli e servili alme la pira:
il gagliardo a noi bellico ardore. —

Disse Gesù: — Daran la pace a noi
l' umiltà ed il perdono. — E l' altro ancora:
— Vendetta schiaccerà, tiranni, voi. —

E non di venti secoli la lotta
il sol chiamò dalla dubiosa aurora:
ma più sovra le genti il dubio annotta.

Francesco d'Assisi

La fame lo stringea. Stanco e digiuno
nel villaggio si ferma, e dice: — Or via,
voi quel sentier, quest' uno
io prenderò, frate Masseo. Non forse
il figliuol di Maria
questo all' uomo insegnò ? — Dolce sul labro
il sorriso gli errava: e chiese pane
per amor del Signore. Ahi che il meschino
corpo l' altrui pietà gli distogliea !
Ma con gran copia ritornò il compagno,
dal corpo bello e gagliardo. — Bene
fortunato, o Masseo, foste oggi voi.
Ma non siam degni noi
di tal dovizia. — Quale mai dovizia ?

non tavola abbiam noi, non ciò ch' è duopo
aver... — Frate Masseo, non è dovizia
il pane raccattato, e questo fonte
che ci scorre da presso,
e il duro sasso istesso
su cui sediamo? A Dio gloria ed onore,
e della suora Povertà all'amore! — (1)

Tal fu colui che nacque
nell' ubertoso clivo che digrada
« Intra Tupino, e l'acqua che discende
« Del colle eletto dal beato Ubaldo » (2);
quei che, sicuro e baldo,
giovinetto soffrì l'ira paterna
per Povertà; che di Cristo l'esempio
primo seguì nel divulgar la Fede
allor che con alterna
vicenda ella languia;
che nell' anima pia
tanto accolse del prossimo l' amore
che per l'utile altrui
si consacrò al dolore.

---

(1) Vedi i *Fioretti di S. Francesco*.
(2) *Paradiso*, XI., 43 - 44.

Francesco e Povertà furo una cosa.

O voi, che l' umil nave
di Pier guidate per l' irato mare,
del mondo tempestoso, il poverello
ricordate d' Assisi. Umil fu Cristo,
umile fu Francesco, ed all' acquisto
voi movete dell' ôr, voi del rubello
piacer ?... drizzate la piccola barca,
fatta per voi di vizî omai ben carca,
al vero porto, e Povertà pei lidi
di religion vi guidi.

Ora triste

Come al pensier mi torni,
pallida ricordanza,
o facile speranza
delli innocenti giorni,
  quando un sol nodo stringere
credea d' uomini il cor,
quando vedea sorridere
in ogni petto amor.

Sì come foglie al vento,
le fe', che amore aduna,
caddero ad una ad una
dall'animo sgomento:
  e s' io m' affaccio a chiedere
perchè tutto sparì,
risponde il tristo secolo:
— Il mondo, oggi, è così.

Il mondo, oggi, è satollo
di onori e poesia;
il mondo, oggi, disia
vivere dolce e frollo;
    ai martirii grandissimo
tempo vi corse su:
è baia il sacrifizio,
è fola la virtù.

L' etade incivilita
da ogni sospiro aborre,
e lieta incontro corre
al gaudio che l'invita;
    de' padri, che invecchiarono
ingenui! nel lavor,
essa costante adoprasi
a gavazzar nell' ôr.

Di viete ubbie la mente
ebbero piena li avi:
di spiriti soavi
si nutre, oggi, la gente;

quelli di sangue e polvere
la fronte s' imbrattâr:
questa nei caldi vortici
del ballo ama sudar.

La donna altrui chi ardiva
far di sua corte bella?
perfin la verginella
oggi non è più schiva:
l' oro, che allor sprezzavasi
come un metallo vil,
oggi vi schiude il talamo
della donna gentil.

È ver che ancor rimane
una balorda schiera
che va da mane a sera
gridando: « pane! pane! »;
ma il gagliardo secolo
superbamente va:
nella sua corsa celere
chi mai l'arresterà? —

Un dì similemente
(passâr più di cent' anni)
di nobili e tiranni
una boriosa gente,
fra l' orgia e le lascivie
dritti sprezzando e fe',
dicea, su 'l Franco popolo
calcando audace il piè.

Ma una gagliarda schiera
sconvolse ordini e cose,
e su l' altar ripose
l' indipendenza vera;
li empi scontâr le lacrime
spremute con viltà;
sorrise ancora al povero
col pan la libertà.

Badate, Cresi: assai
l' imperio vostro dura;
è colma la misura
dell' odio... O Crisi, guai

se l' affamato popolo,
gettando i ceppi al suol,
di contro a voi terribile
drizza l' audace vol.

Badate: a voi non li agi
potran servir di scudo;
insulti al popol nudo
sono l' oro e i palagi;
badate: è formidabile
la plebe nel furor:
calpesta, infrange, stritola,
cade, ma sorge ancor.

Vedete? al biondo sole
l' aguzzo acciar già brilla:
dà sangue la pupilla:
son truci le parole...
È tempo. Ella soltanto
chiede lavoro e pan:
oh! che il suo dritto santo
non vi domandi in van!

Carnovalia

Scintillano i doppieri
nell' ammosfera profumata: accordi
dolcissimi e soavi hanno i preziosi
stromenti. Un tepor blando urge ed affanna
li ignudi seni delle provocanti
dame: i cavalïeri
avidi, ansanti — spingono li audaci
sguardi fra quelle nudità procaci.

E slanciansi le coppie all'agitante
ritmo. Col braccio cinge
voluttüosamente
e forte al petto stringe
la bella dama il giovine galante,

e mille cose sciocche
le susurra all' orecchio;
mentre il marito - vecchio
decrepito - sonnecchia, o un mucchio d'oro
perde.

Alla fosca alba novella il suono
ultimo muore, e, pallidi, abbattuti,
rincasano i felici...

— E tu chi sei che, macera e digiuna,
col solco del dolor nel fronte impresso,
di guastare t'attenti
la gioia a' gaüdenti?
Fuggi, malcapitata. A mucchi aduna
l'ozïoso signor l'aurea moneta,
e in sonno il dì, la notte in gozzoviglie
spreca? tu langui e taci.
Troppo rozza hai la man, troppo è volgare
il volto macilento...
Fuggi: tu, germe d'ira indefinita,
non sai trovar contento
che amareggiando altrui, stolta, la vita...

Bisca

Sovra 'l tappeto verde scintillano l' auree monète,
corron di mano in mano,
tintinnano, rimbalzan. Quali ansie, quali ansie secrete!
che trepidar insano!

Chini, con l' occhio torvo, quelli uomini paiono spetri
lividi: non han voce,
non motto; in ogni membro è un fremito. (Plebe t'arretri?
plebe, ghigni feroce?)

Riflette la lucerna l' acuto barbaglio dell' oro
su quelle faccie scure:
rompe il silenzio torvo il tremito lungo e sonoro
delle monete..... Eppure,

eppure alle lor case lasciarono mesti i parenti,
madri, sorelle, spose;
eppure dell' attesa inutile i fieri sgomenti
e l' ansie dolorose

soffron quelle gentili. Eppur, d' un morsello di pane,
smunta e lacera, in cerca
va la plebe affamata cui buio s' affaccia il dimane.....
Qui con l' oro si merca

l' avvenir: qui si arrischia la morte e la vita: un duello
terribile. - Di fuori
è la pace del mondo. - Oh in vano del talamo bello,
sposa, i leggiadri fiori

hai per lo sposo accolti! in vano del figlio, o dolente
madre, i bei giorni sogni,
e del fratello in vano, o buona sorella! (Furente,
sconcia plebe, i bisogni

te fan: te, cui si niega la parte di sole, di luce,
di vita; in vano, in vano....)
La nova alba li scote: chi vinse? Nel guardo riluce
gioia e terror: d' umano

nulla.... Oh le giovinezze nell' orè notturne schiantate!
oh li affanni! oh ruine
tremende! è tutto un mondo che crolla. (Non anche restate,
plebei, tra' solchi, al fine?)

Nelle miniere.

Nelle buie caverne entro la terra
i trogloditi scavano il tesoro:
in alto vibra il sol barbagli d' oro,
un fioco lumicino arde sotterra.

Fuori, all' aperto, splendido si sferra
un inno all' Universo ampio e sonoro:
là, nel micidïale aspro lavoro
canti d' odio nel petto ognun rinserra.

E i trogloditi scavano. Feroce
brilla nelli occhi lor luce di vita,
funebre e tenebrosa hanno la voce.

E pensano, scavando, ai maledetti
viventi nell' infamia ingentilita,
che l' esistenza lor sfruttan d' affetti.

Mietitore

Nell' afa sonnecchiosa di quel meriggio ardente
mietea le spighe d' oro, mieteva inconsciamente,
come un autòma, spinto dal miraggio d'un pane
che lo campasse intanto dall' incerto dimane:
mieteva, e il labro nero da quel sole abbruciato
ad un cantico triste schiudea di condannato.
Dalla fronte grummosa colavano sudori
come di carni cotte, da tutti quanti i pori
del corpo puzzolento uscìa l' acqua ingoiata
con acre desiderio, e la mano malata
menava il lungo ferro con pertinacia. — In alto,
da l' arcuata vôlta del cielo di cobalto

piovea foco: la terra bruciava: il rivoletto
disseccato gemeva nel pantanoso letto:
la vacca mugolava, nitrìano le cavalle
in amore: un silenzio di bragie era alla valle.

Mietendo egli cantava: « L'oro e la seta a voi,
poltroni: un pane nero a' nostri figli e a noi;
a voi piaceri ed orgia: a noi ferro e sventura;
ma alli uni l'avvenire, alli altri la paura. »

In una densa nuvola di polve il suo padrone
passava, e a lui su 'l labro moriva la canzone:
e sovra l'arsa gleba, china la schiena magra,
mieteva, raccattando la fame e la pellagra.

In Chiesa

Tutta compresa di compunzïone
si sofferma all' altar la giovin donna:
la guarda con amore una Madonna
dipinta su antichissimo telone.

Ella, levati mestamente li occhi
a quella santa imagine pietosa,
al suo lungo peccar fatta dogliosa,
con gran divozïon piega i ginocchi.

E in quel dolce atto piange e così prega:
« O del cielo reina, o tutta pia,
Stella del mondo, Vergine Maria
a cui grazia il Signor giammai diniega,

tu a me rivolgi le celestïali
pupille che d' amor lucono tanto:
al mio peccare tu il perdono santo
ottieni dal signor delli Immortali.

Tu mi leggi nel core, e tu ben sai
quale adesso feral cruccio mi preme:
o mio conforto, o mia unica speme,
il tuo soccorso non negarmi mai.

Fui Maddalena anch'io; ma me non fanco
bassi desiri e voglie inverecconde,
nè del piacer le voluttà profonde
spinsero, o Madre, a denudare il fianco.

E tu lo sai, tu, o Santa, che invocavo
ismanïando pel polluto letto
ove, per isfamare il figlioletto,
la mia bionda beltà tutta donavo.

Or che sola restai, vedi, mi pento:
la vita che condussi, oggi abbandono:
perdonami, o Divina, e il tuo perdono
mi distrugga nel cor tanto tormento. »

La Madonna dipinta in su 'l telone
certo le disse una parola bella,
perchè sorrise allor la vedovella
tutta compresa di compunzïone.

Ad una signora

Voi mi chiedete un' ode, una canzone,
che alle noie invernali, alle seccanti
ore vi tolga che passate in tedio;
volete, per rimedio
alle vostre nevrotiche manìe,
ch' io l' estro impenni, e lo risolva in canti
passionali d' amor: che in lunga schiera
sfilar dinanzi a voi
faccia dame ed eroi.....
Bella signora, certo
troppo grande è l' onor, ed io no 'l merto.
Nè per modestia il dico, oh no; voi forse
non sapete l' orgoglio
ond' io povero vate ho pieno il core.

Che volete, non terre
giacciono al sol per me: per me non erge
la fronte maestosa
un antico palagio:
avi io non vanto di cui scenda in lungo
ordine il sangue alle mie vene; io sono
plebeo germe: callosa
mano a dure opre avvezza
aveva il padre mio.
Tutto il retaggio ond' io
posso disporre al mondo,
è un po' d'estro, è una penna, è un foglio bianco
che, quando in me discorre
la bella arte de' carmi,
a coprire m' affretto. Al lato manco
mi pulsa un cor che da ogni ceppo aborre,
e solitario sta: nè lo lusinga
vacuo disio di lode,
nè i sorrisi che voi, bella signora,
prodigate cortese.
Sono un barbaro, il so: de' lenocini
l' ingegno mio finora
l' arte apprender non seppe:

ruvido scatta il verso, e non s' accende
che per ruvidi fatti..... E voi vorreste
un' ode, una canzone?
e mentre in cerca un' affamata schiera
va di pane e lavor; mentre al reietto
non ride un umil tetto,
un giaciglio, un canile, ove le stanche
membra compor; mentre al tripudio infame
di chi affoga nell' orgia ingegno ed oro
mille voci rispondono
fioche per lunga fame,
un verso mi chiedete ilare, snello,
da ciuco o menestrello?.....
Ah se v' assal la noia, e alli sbadigli
un farmaco cercate,
bella signora, uscite: han li abituri
mille fascini ignoti;
han le case plebee mille misteri
di dolore e d' amor. Interrogate
quelle faccie abbronzate,
quelle carni fetenti,
quei di spasimo pieni
cori plebei. Tutta una storia, è tutto
un poema in que' cor ruvidi e buoni.....

Non odi, non canzoni
a chiedermi venite:
chè forse l'estro mio rude e protervo
correrebbe all'insulto. Altro vagheggia
ideale più santo, ad altra mètà
del popolo il poeta
mira: non voi vedete
di su l'alto d'un colle,
che, verdeggiante, estolle
il culmine, ventar bello e severo
il vessil del pensiero?
non forse a voi venire
per la chet'aura udite
il peana plebeo dell'avvenire?.....
Oh quando alli ozi imbelli,
alle sciocche de' vezzi acri lusinghe
vi strapperà del popolo il futuro,
non più saran ribelli
i nervi dilicati;
le medievali nostalgie daranno
posto a novelle cure;
nè a menestrelli o eroi,
nè ad annoiarvi penserete voi.

LIBRO QUARTO

... il vol del sacro Pindaro, di Flacco
l'arte e, o Petrarca, il tuo librato verso
lento ne i cuori imprimesi...

PLATEN — *trad.* CARDUCCI.

Novo anno

A te rivolgo il pensïer, di biade
provvida madre, che nel seno tutti
i disïati frutti
del laborioso agricoltore accogli.
Non te nel secol novo empio di spade
turbi micidïal aspro fragore:
non te cupo livore
con novo sangue offenda:
l' ale sue pïetose
la Pace alma distenda,
e germogliar da te faccia le rose
dell' umana alleanza e i sacri fiori
d' universali amori.

Troppe nel grembo tuo
giacquer, cadute pria del tempo, umane
vittime di civile odio fatale:
troppe empia sete di vendetta al suo
cruento altare ostie immolò. Vermigli
sono i tuoi solchi ancor, madre immortale,
d'umano sangue: i roghi
fumano ancor de' martiri, le vane
ombre passeggian nella notte folta,
e ancor l'upupa singhiozzar s'ascolta.

Pace, o madre. Fatichino li eletti
spirti a leggi novelle. Un orizzonte
novo allo sguardo sta: vigili acuta
de' poeti la mente a novi Veri:
filosofi severi
nell'arduo agon sublìmino lo spirto:
disìo d'ignoto mirto
e ignoto allòr li punga:
candido stenda il vol su noi la Pace
duratura e verace.

O troppo di gentil sangue inaffiate
algide zolle, a voi sorrida un' altra
sorte; la cruda e scaltra
smania che un dì sospinse
ambizïosi popoli alle stragi,
e li inganni, e le ambagi,
e i turpi mercimonii abbiano fine.
E te, novo anno, avvinca
l'alta virtù d'umane leggi e pie:
e su le ipocrisie
la Pace imperi e vinca.

L'Eridano

Acqua, che passi mormorando e vai
a seppellirti alfin nell' ampio mare:
acqua, che corri e non t' arresti mai,
come il pensier che non si può fermare:
acqua, ministra di ricchezze e guai,
oh fermati con meco a ragionare:
e nella tua simpatica favella
narrami la tua storia antica e bella.

Donde vieni? che fai? ne' furïosi
flutti quale hai virtù che sì sgomenta?
qual dolcezza ne' baci impetüosi
per cui ride la sponda e si contenta?
perchè non taci mai? chè mai riposi?
donde l' alto poter, che t' alimenta
di sempre novi e gaglïardi umori?
quali infamie vedesti e quali onori?

— Dal monte scendo che le chiome estolle
superbamente al ciel, quasi titano:
seguo mia sorte, e nulla so: se bolle
l'ardore in me di vivido vulcano
onde talor me' n vo' di rabbia folle,
riverso pure i miei tesori al piano:
stolto è il tacere, e il riposar molesto:
perciò mormoro sempre e non m'arresto.

E ch'io tacer non possa è gran ventura
poichè, lorquando le barbaric' orde,
contro al dritto di legge e di natura,
l'itale terre e l'onde mie fèr lorde,
e in tanta irreparabile sventura
non fu l'Italia in suo voler concorde,
io, mormorando, rammentavo ognora
la gloria che la illumina e la onora.

Di grandi infamie testimone io fui,
e testimone pur d'intatte glorie:
vidi, compresi a danneggiar altrui,
vigliacchi tiranni, alle cui borie
diè pasto imbelle popolo ne' bui
dì del servaggio: e vidi alte vittorie
onde i miei flutti insuperbiro, ed onde
temute fur le mie regali sponde.

Emulai di Firenze il sacro onore
del poetico allôr, quando fïato
diè alla tuba d' Orlando il gran cantore,
e Goffredo cantò l' alto Torquato;
succhió su le mie rive il patrio ardore
Girolamo, che contro l' esecrato
prence drizzò dell' ira sua lo strale,
e dal rogo villan sorse immortale.

Parlâr di libertà sempre i miei flutti
nelle calme profonde e all' ire in seno;
sempre aleggiò per i miei lidi tutti
di libertà lo spirito sereno;
non ne' trionfi mai, non mai ne' lutti
liberi sensi in me vennero meno;
uso a dar mano a chi nel giogo freme,
odio li schiavi ed i tiranni insieme.

Libero fatto omai, ben d' altre lotte
d' essere eletto testimone io spero:
e di veder le infamie e le corrotte
arti sparir al pio bacio del Vero:
di veder, dell' error tolto alla notte,
fulgido spazïar il pensïero;
e l' Italia, ogni mal seme disperso,
fatta regina ancor dell' universo. —

Bios

Assurgi, assurgi, o mesta anima mia,
su le vertiginose ali del Vero
alle sublimi audacie del pensiero,
ove non giunge dolo o ipocrisia.
Tutto ricinto di melanconia
lassù, nell' alto, è il regno del mistero...
Oh nel tranquillo e cheto aere leggiero
il caldo bacio della poesia!
Assurgi, anima stanca, e nell' incanto
di quella solitudine sublime
scorda il cordoglio della terra e il pianto.
E canta, e canta: e dalle somme cime,
l'estro temprando vigoroso e santo,
sferra su i vili gagliarde rime.

L' onte e le infamie, anima mia, non vedi
che la vita quaggiuso orrida fanno?
non sonare odi tu malvagie fedi,
viltà, d'intorno, acerba frode, inganno?
non soffri già di turpe lotta il danno
di contro ai più chè nel futuro credi?...
Orsù, anima mia, librati e fiedi
le altitudini eccelse. Ivi saranno
forti compagne l'aquile al tuo volo,
fra i ghiacci eterni e fra l'eterne nevi
l'ignoto aere fendendo... Oh in lieto stuolo
libera spazïar su l'ali lievi,
e cantar l' avvenire, e, di lassù,
guardar la terra e non tornar mai più!

Ma no, ma no: qui pur son generose
lotte cruenti e bellici conflitti;
ma no, ma no: qui pur sono diritti
fatti mancipio a tracotanze esose.
Cessi 'l trionfo omai dell'odïose
smanie dell'oro e de' vigliacchi editti;
stretti a coorti gaglïarde, invitti

difendere dobbiam più belle cose.
Il Ver ci guata fra le nubi fonde,
c'invita il Bello dalle piaggie sparte
donde il buono ci chiama e si nasconde.
Il differire è colpa: avanti, avanti!
da sommo il monte ci sorride l'Arte
co' suoi gentili e sconosciuti incanti.

... Dal cielo ambrato pia luce s'effonde
melanconicamente al dì novello:
come lorquando squillano giocondo
le melodie che il cor fanno più bello.
E dilaga la luce ad onde ad onde
dall'alto monte al picciolo ruscello:
come quando all'idea ratto risponde
il fremito del core e del cervello.
E spunta il sole pompeggiando, e pare
un'orgia immensa di colore e luce
rubata al cielo, alle campagne, al mare.
Come quando l'imagine spirtale
nel canto incisa, e ha Verità per duce,
brilla giocondamente, e sale, e sale.

Un profumo è nel mite aere che odora
d' erbe silvestri e di fieno falciato:
sì come il cor che batte e s'innamora
dell' Arte pura al bacio immacolato.
Di patetici trilli il canto usato
della pia villanella, ecco, s'infiora:
come a' ricordi dolci del passato
l' inno del vate langue e s' addolora.
Ma, al sol, de' falciatori il canto audace
vibra, fremendo, a dimandare il pane
e la per sempre, aimè!, perduta pace.
Come le forti belliche canzoni
vibran dall' arpe sacre italïane
contro i ciuchi dell' Arte ed i buffoni.

In molle curva all' orizzonte inchina
il sole, e occhieggia dai colli lontani,
e sembra quasi di spiriti strani,
di virili lamenti eco divina.
Tacitamente al piano e alla collina
stanchi e sudati tornano i villani:
e il core a sensi dolorosi e arcani

per ignota virtù mesto s'inclina.
Un sano di vïole alito emana
da' prati, e lento e patetico squilla
nella penombra il suon della campana.
Non forse a noi così l'anima freme,
e nell'occhio una lacrima scintilla,
alla memoria di vanita speme?

La notte fonda come un lenzüolo
funebre grava su l'umida terra:
ma su la donna innamorata il volo
placido il genïal sogno disserra.
Sovra il salcio frondoso il rossignolo
l'armonïoso suo canto disferra:
mentre per l'aer nero l'assïolo
cupido torna alla maligna guerra.
Così talor su l'anima dolente
stende il dolore un tenebroso velo,
e l'alma, affranta, acerba angoscia sente.
E se pure di pace un raggio puro
dischiude un lembo di limpido cielo,
sempre sgomenta ancor guata il futuro...

Urga la vita nelle cose, e alterno
il fascino rifulga al mondo tutto
nel tripudiante aprile: o incalzi il verno
con le nevi e co' ghiacci, e triste a lutto
si vesta la natura: ilare o cupa
dell'universo la bellezza, e sia
la gioventù o la morte austera iddia:
trillin li augelli o singhiozzi l'upùpa;
alle tue care illusïoni, o stanca
anima, irrida la fortuna, o lieta
baci col labro che lo spirto infranca:
no che mentir non dèi la tua natura;
ma, dall'imo o da sommo, al tuo poeta
lena donar più vigorosa e pura.

Tramonto estivo

Fremiti lunghi, tremuli susurri,
aliti caldi vibrano d'intorno,
e dai perlati azzurri
sorride il sole al morïente giorno.

Sorride a' campi il fiammeggiante sole
che in un oceano d'ôr dilegua lento:
sorride alle vïole
ch' alzan timide il capo al firmamento.

Di strane sonnolenze urge la possa
su la natura, che si veste a nero:
sovra una fresca fossa
intona un prete il cantico severo.

E dai silenti chiostri cupamente
di voci umane sale un gemitìo:
salmodïar si sente
l'inno di pace e dell'eterno oblìo.

E dall'umile pieve in lunghe e arcane
note va il canto delle villanelle:
cantano le letane
alla Donna del mondo e delle stelle.

Oh! quanta pace nel morente giorno
scende alla terra dai perlati azzurri!
quanti vibrano intorno
fremiti lunghi e tremuli susurri!

Maggio

Maggio cavalïer, maggio che rechi
il tuo sorriso luminoso e sano,
onde tutto s' allegra al monte e al piano,
e le foreste imbalsami e li spechi:

maggio cavalïer, che scacci i biechi
fantasimi del verno algido, insano,
e di Lorenzo e del Polizïano
della canzon gentil ridèsti li echi;

maggio, bel maggio, a te di poesia
tra le floride rose e le vïole
reca un povero fior la musa mia.

Che se poco a sperar l' anima trova
per le ingiurie del mondo, oh dal tuo sole
ripromettersi almen pace le giova.

Vespro di maggio

Nella gran pace del vespero blando
lontan lontano si dilegua il sole:
sfavillan l'onde lievi susurrando
al dio che fugge mistiche parole:
mite dai campi a noi viene portando
zèfiro un sano odor d'erbe e vïole:
e dall'anima nostra par s'invole
ogni ardir, ogni speme, ogni disio.

Alla preghiera vespertina intesa
manda rintocchi lenti una campana,
e dell'umile pieve all'umil chiesa
tutta divota trae gente lontana;
e di fede e timor tutta compresa
mormora mesta l'orazione arcana,
che con cadenza monotana e strana
innalza il prete alla Madre di Dio.

E percoton le vôlte pïetosi
inni e cantici sacri: a spire, ad onde
sale l'incenso via da' prezïosi
vasi: alle preci flebili risponde
l'organo a suoni mesti e armonïosi,
e ad esse pur talora si confonde;
e dànno quelle note verecondo
un desiderio all'anima d'oblio.

Il sacerdote benedice: e senti
una pace solenne, in torno: i cuori
di quella turba dolci e riverenti
salgono al bacio de' divini amori;
non della terra i gaudi, ma li ardenti
sognano di Maria fieri dolori:
e trepidi e commossi escono fuori
con lo spirito fatto anche più pio.

E nella pace del vespero blando
lontan lontano è dileguato il sole:
tremulan l'onde lievi susurrando
alla stella che appar dolci parole:
mite dai campi ancor viene portando
zèfiro un sano odor d'erbe e vïole:
e dall'anima nostra par s'invole
ogni ardir, ogni speme, ogni disio.

Nuvole

Nuvole belle, nuvole
che per l'aereo oceano veleggiate,
ditemi un po', così modeste e rapide
ove n' andate?

Forse l'arsura a tergere
con un poco d'umor della campagna?
forse a poggiar sul dirupato vertice
d'una montagna?

Forse a gittar la grandine
sul pomario superbo e il colto piano,
per le fatiche dando aspra miseria
al buon villano?

Nuvole d'oro, nuvole
che la vôlta del cielo avete invasa,
orsù, non fate bestemmiare il povero,
tornate a casa.

A un' operaia

I.

Dall' umile stanzetta ove solinga
in onorata poverezza meni
della tua vita i giorni, a me ne vieni,
fanciulla industre e mite.

Non te, del tuo lavor sempre guardinga,
non te, dai grandi e dolci occhi sereni,
rode il disio dell' ôr, nè delli osceni
gaudî le lotte ardite.

China la fronte casta,
l' opra seguendo del volubil' ago,
campar la vita con onor ti basta.

O se gentile imago
l' alma t' allegra solitaria e vasta,
lavori ami sorridi e il core hai pago.

II.

Com' io t' invidio, o giovinetta, quando
al dolce suono dell' Ave Maria,
deposto il lavoruccio, ingenua e pia
intoni una preghiera.

Perchè preghi? no 'l sai: ma, sollevando
candidamente al ciel da questa ria
terra la mente, l' alma tua s' indìa
più placida e sincera.

Oh! insegnala a me pure
la tua prece, fanciulla: anch' io bisogno
ho di conforto nelle mie sventure.

Me pur persegue il sogno
d' un po' di pace: oh insegnami le pure
fedi dell'alma tua: la quete agogno.

L' uncinetto

Fra le candide dita
dell' operosa destra
giri, o breve uncinetto, e nell' alacre
tuo lavorio veloce
di bei ricami ordita
n' esce la coltre o la preziosa tenda.
E tu superbo e orgoglïoso vai
dell' opra che, per te, la industre donna
conduce; e, riandando
la rude età primiera
allor che, ignobil ferro,
triste giacevi in fondo alla miniera,
e, all' aperto aere uscito,
il vegeto abbronzito
fabro ti sottopose alle percosse:

di lietezza novella
provi l'acuto senso
or che vaga donzella
secondi, di gentil' opra ministro,
e ministro discreto
di virginal segreto.
Poichè, china su te, quali mai sogni
la giovin donna, quanti
fantasimi carezza? a quali santi
ebrïamenti e vaghe
visïoni abbandona
la giovin' alma?... Oh dimmi
l'ansie, i timori, i dubbî e le speranze
ond' ella pasce il cor; dimmi le fedi,
le dolci riluttanze
e i desiderî pii ch' ella vagheggia.
Poichè secretamente
del core e della mente
ella a te narra le battaglie; e sai
ch'è il purissimo core
tocco da casto amore:
sai che la mente volge
l'ale al futuro: e sai che la novella

vita ella sogna e teme...
Breve uncinetto, dille
che sono a mille a mille
i disinganni qui: ma che pel core
v'è un gaudio eterno che si chiama « amore ».

A un tavolino

Uso a sfidare i turbini
che quel donde venisti invitto pino
scossero nell'orror della foresta:
uso a sfidar le folgori
che dal ciel tempestoso
orrendamente gli lambir la testa;
or nella queta stanza
hai placido riposo,
da cataste di libri attornïato.
Dimmi, non mai ti punse
disio del tempo andato,
allor che, in mezzo alla foresta nera,
il vento e la bufera,
i fulmini ed il tuono
ti scotevano? o mai
i compagni invidiasti
tocchi da varia sorte?

Forse dalli avi tuoi
il valente Romano
contro a Cartago moritura i legni
trasse che il fêr vittorïoso; forse
i pirati del mar — fatali eroi —
le navi debellanti.
Forse alla gloria mano
diedero i padri tuoi del Genovese,
del Veneto e Pisano:
e fur ministri della colma strage
che al tumido Ottomano
di Lepanto toccò nell'onda amica.
Fors'anco — oh glorïoso
fato! — al deriso dalla Europa intera,
che l' opera dovea
compiere del Creato,
essi l'aita offrîr; forse - ahi terrore! -
a lui che il palco micidial ergea
su le piazze di Francia, a mille a mille
mietendo i capi...

Oh dimmi,
non mai ti punse un invido disio
delle vicende altrui?
No, qual si fosse, o rio
o splendido, il destino
de' maggior' tuoi, non te punga giammai
d'invidia il senso: forse
sei tu d'invidia degno.

Le titaniche lotte;
li spasimi febbrili,
l'ansie, i sudori, i disinganni atroci,
la facile speranza,
tu del gagliardo ingegno
tutto conosci. Imperadori e papi,
filosofi e poeti,
della mente i secreti
non ascondono a te. Nella quïete
della romita stanza,
su te vegliar sempre fu dato: è Maro
che sventura e valor canta d' Enea;
è l'Alighier che i regni
canta dell'oltremondo;

è il cantor pudibondo
di Laura; è il grande Vico da cui raggia
nova luce sublime.
Qual mai sorte più bella
ch' esser ministro a chi del suo profondo
saver la luce spande
per l'universo mondo?...
E ancor d' intatta gloria
testimonio sarai. Nova battaglia
il pensiero combatte; a nove prore
tende la nave dello spirto umano;
prore cui dolce e puro
ride il miraggio di giustizia: prore
ove germoglia il frutto dell'amore.

Amore

O amore, passïone
divina onde in antico
a singolar tenzone
usciano i cavalier': onde ne' sacri
volumi andâr eterne
Bice, Laura, Leonora, e nelle tele
fu immortal Fornarina; a quali alterne
vicende fosti vittima! Del core
nella stanza secreta
avesti un dì l'altar; pe' prezïosi
occhi della sua dama,
anelava alla fama
di guerrier, di poeta
il giovine amator: scherzo il periglio,
disìo 'l dolor, ed era
gioco per lui la morte.

Di men cruenta sorte
va l'amator moderno
in cerca... Oh il buon Falerno
che di Flacco alleviò l'ire! oh i soavi
abbracciamenti e i baci
caldi e li amplessi audaci
di Lalage e di Lidia, onde la vita
di delizia scorrea lieta e di gioia!

Così l'ingentilita
da' sacri ozii beati
schiera di cavalieri oggi vagheggia
condurre il dì. Non l'acre
di bellici timballi
assordante romor più 'l dilicato
orecchio strazierà: non il fetente
e sucido sudor di sangue e polve
più abbruttirà la fronte:
ma di veloci balli
i miti accordi, e delle agili danze
l'aromato sudor. Pèra il villano
ch'osa ancor al pensiero
il ricordo evocar di crudi tempi
in cui 'l cavalïero,

men prode che inumano,
preferia la battaglia
a' convegni d'amor. Qual mai più caro
viver che a' piè di bella donna? quale
maggior diletto e vanto
che sugger dalle labbra e dalli sguardi
il fascino e l'incanto?
e sognare polluti
talami e ricche alcove,
traditi sposi e femine leggiere?
E v'ha chi ardisce in questa
sì luminosa età parlar d'onore?
solo il piacer ci resta,
e dannar ci si vuol sempre al dolore?

De' nudi fianchi o baldanzosi eroi,
che mai sarà di voi
quando, pari a lïone inferocito,
il popolo, avvilito
da soprusi, da stenti, orrori e fame,
come un sol uomo insorgerà? Badate,
su 'l novello orizzonte
sorger possono ancor le barricate!

Madrigali

O su le spalle morbide di latte
come lucide serpi spïoventi
bruni capelli in vaghi ondeggiamenti!
o delle guancie, ancor vergini e intatte
dai tripudii d' amore, i fior' divini!
o de' begli occhi i brividi fugaci!
o la bocca anelante ai caldi baci!
o le artistiche mani, e i bei piedini!...
Voi mi passate avanti li occhi come
passano i sogni su la fronte bella
di lei, che su 'l divano queta dorme;
e del suo corpo le fidiache forme
veggo fulgenti, quasi viva stella:
e le mie forze giovani son dome.

E voi, signora bella, ecco, dormite,
e guanciale vi son le rosee braccia,
e tutta avete nella vaga faccia
una calma profonda. A volte aprite
come a sorriso la boccuccia — pare
d' una bimba la bocca — per la dolce
malia del sogno, e tutta vi soffolce
una lietezza nova. A riguardare
io vi sto da gran tempo, or lieto or triste,
chè non toccarvi e stingervi vorrei
al tempo istesso... E voi dormite lieta,
forse sognando d' altra etade i bei
cavalïeri e le balde conquiste:
e vi martella il cor cura secreta.

Poi le labbra leggiadre ad un sorriso
più largo aprite, mormorando; ed io
più trepido vi guardo ed un disìo
novo m' assale, e vi contemplo fiso.
Voi mormorate, sorridendo... Oh vaga
chiostra dei denti — bianche perle — donde
esce un alito puro, e si confonde

della vesta alli aromi!... In voi s'appaga,
o signora, lo sguardo, e di rapire
tenta dal vostro labro il bel secreto,
che nel sonno vi tocca e fa gioire.
Perchè, dal capo bello ambo le braccia
levate impetüosa, e irrequïeto
passate il dito su la rosea faccia?

Oh dormite, dormite! e su 'l divano,
in posa seducente di pudica
Venere, o bella e dilicata amica,
sognate. Ma di me, che sempre invano
fino ad or vi pregai, nella soave
languidezza del sogno, oh vi sovvenga!
voi non sapete quanta il cor mi tenga
potestà de' vostri occhi. Di me grave
ricordarvi talor deh non vi sia;
e il vostro labro genïale il nome
mormori del poeta, o vaga iddia.
Oh dormite, dormite! e le bianche ali
stenda il sogno su voi, buono sì come
a me concede in questi madrigali.

Nell' alto

Come giunco salvatico si aderge
di mezzo ai fior la matronal figura:
la fresca montanina aura deterge
il sudor che imperlò la fronte pura;
e lei, la soavissima, si immerge
nella festa gentil della natura,
che del culmine erboso in lo splendore
il gaudio della pace assente al core.

Mite al suo piè digrada il verzeggiante
monte, che il sol di raggi ha incoronato;
è un viluppo di fior', di arbusti e piante
onde resta ogni viottolo celato;
una corona splendida e gigante
di altri monti ridenti ergesi allato,
a cui natura con munificenza
di poesia profuse ogni eccellenza.

A lei di fronte, in un abisso orrendo
si dischiude tra due monti una gola:
picciole ville adagiansi vanendo
in un tenue colore di vïola:
un candido ruscel corre lambendo
in torno in torno a un'umile chiesuola:
e lunge, lunge assai, sperso nel vano,
stendesi rigoglioso immenso piano.

La bellissima guarda, e il pensïero
tuffa nel mare delle visïoni;
del creato vorrebbe ella al mistero
chieder li antichi sogni, i sogni buoni.
Guarda; e dell'universo in quel sincero
rivelarsi, le dolci illusïoni
— onde si piacque, aimè, troppo brev'ora —
sente nel suo bel cor giovine ancora.

Di mucche alla pastura una solerte
mandra richiama il suo pensier rapito;
ed ecco, vede rampicar per l'erte
faticose un cerbiatto agile, ardito;

alcune damme, in saltellar esperte,
balzan secure pe 'l montano sito;
e di lontan, dal fresco aere portato,
ascolta dei pastori il canto usato.

E mentre la bellissima persona
di quel zefiro al bacio ella consente,
e alla delizia di quel bacio dona
l' estasi tutte della giovin mente,
e dei monti, tra' i quali si abbandona,
sembra una deità casta e fiorente;
di quella scena nella dolce calma
un subito disio le turba l' alma.

E nella immensa maestà del loco,
di quei monti e quel ciel nella bellezza,
ella vorria vanire a poco a poco,
ella vorria fuggir la sua tristezza:
quella tristezza che d' amore il foco
vincer non seppe con la sua purezza;
dolce foco del dio che ancor non venne,
ma che vicino a lei batte le penne.

Amor vicino a lei le penne batte
sotto le spoglie di un giovine bianco,
che la seguì per viottoli e per fratte
timoroso, tremante, ignoto e stanco;
e pe 'l cimento fier ch' ora combatte
è più pallido fatto e assai men franco;
e che il grande amor suo vorrebbe dire
a lei che in vano adora, e non sa ardire...

Splende nell' alto immacolato il cielo
di un azzurro infinito: in mezzo al verde
splendono i monti cui ricinge un velo
lieve di nebbia: ai piè, lunge, si sperde
il piano sconfinato. E, pari a stelo
vivo di fior, in vetta ella si perde...
Oh del suo giovin cor vergine e bello
non sa che nel dolor l' altro è fratello?

Un ritratto

Sovra la fronte, color dilicato di rosa, la chioma
    ha baglïori fantastici al sole:
sotto le pàlpebre acuti lampeggiano i vividi sguardi,
    come di fulgido acciaro baleni.
Ritta e formosa. Sorride: e dai labri socchiusi dimostra
    i bianchi denti — minuscole perle.
Nude le nivee morbide braccia le poma leggiadre
    tengono accolte del turgido seno:
hanno le spalle nitori gentili nel serico velo:
    brividi ha il corpo di gioia. — A che pensi,
donna bellissima? te nel passato pur anco d'amore
    sogni allegravan gentili? o la fiera
alma sdegnato ha l'amor? A che tendono i vividi sguardi
    sotto le pàlpebre fitte?... Ahi! che sotto
veggo il tuo serico vel fredda e muta nel bianco nitore
    l'anima: e ai luridi agogni misteri
dell'oro...Fanciulla, viltà che maturi? non vedi che a' piedi
    schiuso con l'oro e 'l piacere è l'abisso? —

Vittima

— Chi vigila nel triste aere? — La luna
sinistramente un cupo raggio batte
dalla finestra su una fronte bruna.
Sibila il vento, via, di tra le fratte
con suon lugùbre, e al pènsile giardino
le tenerelle piante accosta e sbatte.
Strepe e ribolle il torrentel vicino;
e, mentre rugge il tuono e un cane abbaia,
passa lesto, fischiando, un contadino.
— Chi vigila nel triste aere? —

La gaia
serenità di bimbo accanto al foco
pensa, nel turbinar delli elementi,
e i bei giorni infantili al natìo loco;

e le bionde chimere, e le innocenti
fantasime che furo esca gradita
a poetici e casti ebrïamenti.
E de' suoi sogni tutta la fiorita
pensa, e d'amore il palpito sovrano,
e la gloria sperata, e la tradita
fede, e l'assiduo pianto...

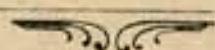
L'uragano
torbo continua, flagellando; e torme
passan di neri sogni al pensïero:
e passano di lei le dive forme.
Di lei, che il roseo labro menzognero
schiuse all'inganno maledetto, e tutto
travolse alla ruina. Oh dell'impero
d'un occhio malïardo infame il frutto,
se la potenza dell'artista opprime,
se lo ricopre di menzogna e lutto.
E grida il cor nell'alta ira:

« Sublime
ei sol che lunge a feminile insidia
trarrà la vita, e annegherà nell'arte
— la sola donna che non ha perfidia —
ogni vitalità: che, parte a parte,
tutta la vigoria della sua mente
spende fra tele austere e illustri carte.
Lunge, malcauti, a femina che mente:
lunge a lusinghe che l'inganno dètta:
lunge a chi dice amor, ma amor non sente. »
E, imprecando, continua:

« Maledetta
lei, che di sogni e di speranze apria,
co' molli vezzi e' baci ingannatori,
questa nata ad amare anima mia.
Maledetta ne' teneri furori
onde parve, talor, conquisa tutta:
maledetta ne' gaudii e ne' dolori.
Maledetta... e perchè? no, no, di brutta
onta non io macchiar la deggio; è il fato
che la trarrà d'amor nell'aspra lutta,
e vinta la vorrà. »

Cupo boato
di tuon prorompe, e, imperversando, scroscia
a torrenti la pioggia. Ei guata e freme:
« Ben maggior della vostra ora è l'angoscia
che mi turba, o elemonti. È il cor che geme.
Ma forse, come a voi, verrà la pace
onde privollo il tradimento? Insieme
ululiamo, elementi: una vorace
smania, ora, è in me di devastare: il canto
mio sia vendetta e sia disprezzo...» Tace,
vacilla, impallidisce, e scoppia in pianto.

BALLATE



Una vita

1.

Fila con blandi ondeggiamenti il lieve
battello su le calme acque del lago.
Ella, la mite, spazia il guardo vago
in torno in torno, e la fresca aura beve.

Sfumano nel lontano arco de' cieli
le sue case lontane: ad orïente
sorge la nova luna incantatrice;
e dai monti, ravvolti in crocei veli,
scendono i raggi ancora del morente
sol, che al dolore e all'opre benedice.
Ed ella, solitaria, al suo felice
tempo ritorna, e di sconforto agghiaccia...
e, chinando sul sen la bella faccia,
pensa: - Il gioir del mondo, ahi, quanto è breve! -

2.

Seminato di viali il giardinetto
sorride al bacio dell' allegro sole:
è un olezzo di glicine e vïole,
è un profumo di rose e di mughetto.

Un satiro sghignazza al limitare,
ammicca un fauno del giardino in fondo,
una fontana strepita e zampilla.
Che mai stan le sirene ad ammirare?
forse la bella che su 'l pudibondo
seno, pensosa, abbassa la pupilla?
la mite, cui nel grande occhio scintilla
una lacrima amara, e pensa, e geme?
forse il mister di lei sanno che freme,
e, ansimando, solleva il bianco petto?

3.

Il vertice dell' alta alpe biancheggia
pe 'l triste sol che su la neve batte:
fischia il rovaio per le dense fratte,
e il nevischio sottile urta e volteggia.

Sibila il pioppo, e par si lagni il pino:
la quercia secolar superba guata,
e ne' suoi rami il salice si spezza.
Poveri fior' del pensile giardino,
che uccide la procella! oh l' agitata
faccia del lago alle tempeste avvezza!
Ma la mite sorride: ella disprezza
dell' elemento il pazzo infurïare:
che temere ella può se alle più care
speranze del suo cor tutto dileggia?

4.

Ma non sempre a dispregio ella, la mite,
il suo labro atteggiò. Corser stagioni
ch' ella pure ebbe in cor gaie canzoni,
dell'amore al divin raggio fiorite.

Furo ebbrezze e gentili estasi: incanti
di sognate letizie; ebrïamenti
in cui la verginale alma annegava.
È allor, del lago all'onde ella i suoi santi
disii fidò, li fidò a' fiori aulenti
che la industre e gentil mano educava.
Poi venne il turbo, e la sua forza prava
ogni speranza le distrusse. Adesso
ell'ama il turbo, e con parlar sommesso
gli discopre del cor l'aspre ferite.

Triade

LA LIETA

Gaio color di ciel, la cara vesta
ben le nobili tue forme modella,
e alla leggiadra personcina snella
delicatezze e nove grazie appresta.

V' è nel sorriso tuo tanta gaiezza
che induce ogni gentil spirto a gioire,
sì la chiostra de' denti apresi vaga:
ed ha la tua beltà la morbidezza
de' mattini di maggio, in su 'l fiorire
dell' erbe all' alba — la superba maga.
E qual dolce pensier così t' appaga,
giovine bella, ed al sorriso invita?
amor t' allegra, forse? amor t' incita,
soavemente, e nel disio t' arresta?

LA TRISTE

La vesta nera anche una grazia dona
alla grazia natìa del fresco viso:
alla mestizia il tuo gentil sorriso
in quel bruno color più s' abbandona.

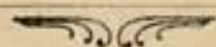
I biondi ricci della chioma han tutto
di tristezza un disìo languido, e pare
che d' arcano dolor sentan l' impero;
e la faccia soave, in tanto lutto
di gaiezza, è più bella, e sa mostrare
della linea squisita il magistero.
Qual ti conturba triste pensïero
se tanto mesta vai, tanto raccolta?...
Pur, quanta pia dolcezza io veggo accolta
nell' abbrunata giovine persona!

LA SOAVE

Pe' vïali superbi, ecco, tu vai,
il dolce occhio a' tuoi colli e al tuo bel cielo:
ti scherza in su la fronte il biondo velo
della chioma: sei splendida, e non sai.

Passa una vecchierella, e, reverente,
ti contempla ed esclama: « Oh la soave! »;
passano i bimbi e ti sorridon, lieti.
Fantasime dorate alla tua mente,
giovine bella, mormorano l' ave,
come favoleggiar sanno i poeti?
o dell'anima pura entro i secreti
germina un primo amor le visïoni
d' uomini baldi e di fanciulli buoni?...
Oh i cari sogni non vanïscan mai!

FRA DIPINTI



I Cenci

Le rosee nudità de' putti biondi
ridono dal soffitto istorïato,
e di quel ciel nel limpido stellato
mettono di piacer tòni giocondi.

Ma un fatal riso dalla faccia oscena
ghigna, dal mezzo, il sàtiro senile
che nel pensier deliba il tradimento.
De' putti biondi aleggia la serena
giocondità nel volto alla gentile
che, seminuda, in calmo atteggiamento
dorme. Ma il damo vigile, con lento
occhio sicuro, il vecchio infame spia...
— Dolce il tuo sonno, o Beatrice, sia:
son vani di tuo padre i sogni immondi. —

Primi passi

Del salottin nel languido tepore,
all'imbandita tavola seduti,
la dolce scena sogguardando muti
stan del pargolo bello, il loro amore.

Ella lo fissa con li occhi amorosi
da cui l'affettüosa ansia traspare:
egli le braccia stende, impazïente.
E, barcollando, a passi timorosi
il pargolo s'avanza, nelle care
membra tremando, allegro e sorridente.
(I ben torniti mobili di lente
ombre ravvolgon l'angioletto biondo...)
— Oh dite, dite voi, sposi, se il mondo
può dar diletto più soave al core! —

Dolore

Di quel giorno autunnale ha la penombra
l'oratorio gentil tutto ravvolto:
un mite senso di stanchezza il volto
al Cristo, che la guarda fiso, ingombra.

Su l'artistico scanno ella seduta,
giunte le mani palliduccie posa
su l'inginocchiatoio intarsïato,
e il mesto volto sovra la ricciuta
testa del bimbo. Oh della dolorosa
mamma non ei l'angoscïoso fato
sa: pur, nel guardo pio, nell'incantato
sguardo è un poema di dolore atroce;
ode forse ancor ei, lunge, una voce
nota che chiama?... Oh in quelle alme che ombra!

Bellissima

La fortunosa notte il manïero,
che sa di stragi una feroce storia,
d'ombre cure ravvolge e alla memoria
d'un sognato amor suo rifà il mistero.

Indugia ella, pensosa. Il matronale
corpo, qual di cammeo, spicca nel vano
della stanza deserta: un riccio bruno
bacia la casta fronte lilïale.
Del poderoso sen la bianca mano
le dovizie governa, e ad uno ad uno
i palpiti ne spia. — Non forse alcuno
detti udiva d'amor da quella bocca?
che fa? che attende, se da amore è tocca,
nel suo serico avvolta abito nero? —

Estate

È l'azzurro sovrano, e in azzurrine
tonalità si perde il vasto piano:
vanisce quetamente un rìo lontano
nel murmure dell'onde cristalline.

D'erbe e di spiche un fascio ella ha nel grembo,
nude le braccia lilïali e il seno
di turgidi mister bianco ricetto;
di rose in mezzo e di vïole a un nembo
danzano l'altre, e tutto l'aër è pieno
del riso del piacer vergine e schietto;
mentre un'ultima aderge il fior del petto
dall'onda del ruscel placido, lunge...
Non forse lei, Venere nova, punge
il sentimento dell'amore, al fine?

Dramma

1.

Penetra luminoso il settembrino
sol, che ravvolge de' suoi raggi belli
il roseo volto ed i bruni capelli
a lei, che pensa un suo sogno divino.

I mobili sfarzosi hanno lucori
d'argento, e, in la penombra, il pianoforte
guarda e, timidamente, anche la invita.
Ella, gaia, s'immerge in que' tepori
gai della cose, e pensa alla sua sorte
nova. Costretta nelle bianche dita
la lettera di lui — ch' ebbe la vita
pe 'l tradimento suo spezzata — tiene,
e ride e si rallegra... Oh fa pur bene
spezzare il core di qualche meschino!

2.

Ei, da lunge, la guarda, e nell' intensa
fissità dello sguardo è una suprema
agonìa dello spirito, un poema
di spasimo, un' angoscia acuta, immensa.

La guarda, e freme: e le attrappite mani,
che si torcono in strette furïose,
tradiscono lo strazio immensurato.
Oh, dell' irrisa passïon li arcani
chi può ridir? chi può le dolorose
piaghe contar del core esulcerato?
Ei la guarda, fremendo, e il disperato
animo in un delirio alto s' uccide...
E, mentre di piacer ella sorride,
l' orrido, forse, della morte ei pensa.

Contrasto

Lunge, in molli vapori aurei si stinge
l' iridescente sol: per le vetrate
entra coi crocei raggi a fasci, a ondate,
e la stanza a color novi dipinge.

Nella penombra, in fondo, un grazïoso
bimbo col suo miccin ruzzola, e gode
de' lazzi e miagolii del buon amico.
E il filosofo sta, curvo e pensoso,
immerso nello studio acre, e si rode
di tra i misteri di un codice antico.
Qual sillogismo gli si fa nemico
se annega in pensïer cupi la mente,
quando d'intorno a lui serenamente
la vita in dolci amor lieta si tinge?

Emigranti

Di spetri come una processïone,
vanno: e si atteggia il labro ed un sogghigno;
forse del cielo nel color sanguigno
freme anche il sol per aspra passïone?

Sono pallide donne, a cui la fame
disseccò 'l matronal seno vezzoso:
bimbi cui cibò sangue anzi che latte.
Son uomini, di cui fe' strazio infame
la potenza di pochi, onde odïoso
fu il natìo loco, e di tra l'arse fratte
le vigorose membra ebbero sfatte...
Ulula il mar vicin sì come un lupo...
— Oh venite a veder l'esodo cupo,
anime timorate, anime buone! —

Mazeppa

Irta la chioma, spaventosamente
d' Ucrania il destrïer barbaro fugge:
quale assillo terribile lo strugge,
se men ratta di lui vola la mente?

Pallido, esangue, morïente, il bello
di Casimiro sta paggio gentile
legato del destrier, nudo, alla groppa.
Oh i torbidi pensieri! oh del rovello
l' alculeo triste in quella giovenile
anima! oh del dolor ricolma coppa!
— E l' animal galoppa anche, galoppa. —
Passan nel languid' occhio visïoni
cupe, di sangue: e, un tratto, le canzoni
dell' amor suo, nel cor, superbamente.



Non mai per borghi e per città veloce
il valente così corse spaisso,
nè per selve foltissime all' abisso
mandò la rauca sua sonora voce.

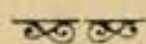
E dall' alba al tramonto — e fendon cupi
gridi il silenzio — il destrier fugge, e fiumi
col nudo cavalier guada, nitrendo.
Impaurite guatan dalle rupi
le fere, e su scoscesi erti cacumi
l' aquila indugia a rimirar, fremendo.
Ma di novi nitriti or quale intendo
selvaggio suon? quali irte crinïere
ventan d' Ucrania al sol barbare schiere?
d' altri cavalli qual nitrir feroce?



— O Mazeppa, o gentil paggio che amore
dell'altrui donna a mal passo sospinse,
la disperata fuga ancor non vinse
della giovine tua fibra il vigore?

Galopperà il destrier barbaro ancora,
galopperà, galopperà: tu il peso
sopporterai di lui giunto alla fine.
Ma di un letto ospitale, in su l'aurora
d'un novo dì, del tuo destin sorpreso,
t'arriderà la dolce pace alfine.
E, de' Tartari tolta alle rapine,
di principe il poter tu avrai d'Ucrania...
Ma quanto del pensier che l'uom dilania
drizzan le navi ancor lunge le prore! —

INDICE



Indice

Libro quarto:

all' illustre poeta
Arturo Graf
reverente omaggio dell'autore
con preghiera di giudizio
su l'umile opera sua

Rovereto, 6 marzo 1900